

108

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 27 · dicembre 2017 · una copia €4,00

madrugade

Ricorderà solo le belle giornate di primavera
quando il verde è un dono, la pioggia luccica
sulle strade polverose, e sua madre
quando è di buon umore.

Choman Hardi

DIFETTO

(per Babar Alladin)

Dimenticherà la polvere dell'estate, che ricopriva i suoi libri di scuola, e gli faceva diventare duri i capelli. Dimenticherà il vento invernale, le dita dei piedi doloranti, le ossa indolenzite.

Dimenticherà le strade dissestate, le promesse infinite di ripararle. Dimenticherà gli oscuramenti,

Oriunda del Kurdistan iracheno, **Choman Hardi** (nata nel 1974) è cresciuta tra l'Iraq e l'Iran e nel 1993 si è trasferita nel Regno Unito. Ha studiato al Queen's College di Oxford, all'University College di Londra e successivamente all'University of Kent di Canterbury.

Attualmente vive a Monaco di Baviera e insegna Letteratura inglese all'American University of Iraq. Poetessa, scrittrice e traduttrice, nei suoi versi ha eternato le persecuzioni del regime di Saddam Hussein contro i curdi, i riverberi della guerra nella memoria del suo popolo, la sofferenza degli apolidi. Nel 2004 ha pubblicato una serie di componimenti in inglese, ed è la più giovane poetessa a essere letta nel rinomato progetto editoriale *Poems on the Underground*.

Si è sempre spesa per promuovere la cultura

nei piccoli villaggi e nelle grandi città del suo paese natale. Nel 2005 ha ricevuto un riconoscimento dalla Fondazione Leverhulme per i suoi studi sulle vedove dei genocidi, che l'hanno vista impegnata in Kurdistan e in Israele. Tra il 2006 e il 2007 ha cooperato per ridurre la discriminazione di genere nei paesi arabi e rendere le donne consapevoli dei propri diritti. Nel settembre del 2017 è stata ospite del *Festival Letteratura* di Mantova, per rilasciare una lunga intervista e leggere le sue poesie.

Choman Hardi scrive in inglese e in curdo. *La crudeltà ci colse di sorpresa: Poesie dal Kurdistan* (Roma, Edizioni dell'Asino, 2017), è la sua prima raccolta di poesie pubblicata in Italia. Pubblichiamo un brano della bella introduzione della curatrice del volume e traduttrice Paola Splendore: «Memoria

personale e storia collettiva si intrecciano fittamente nei versi di Choman Hardi. Spesso intitolate semplicemente a un luogo, una data, un evento, le sue poesie raccontano di fughe, arresti e morti violente, disegnano la massa spettrale di villaggi scomparsi e campi di detenzione. La voce dei sopravvissuti, ora impietrita in un dolore senza tempo, ora straziata o rabbiosa, ci mette sotto gli occhi l'orrore del genocidio dei curdi, una realtà ancora poco conosciuta. Ma è l'adesione alla concretezza del quotidiano a imprimersi nella memoria, il senso del passato evocato nella sicurezza degli affetti familiari, nella bellezza di un paesaggio aspro e montuoso, nell'amore per gli oggetti perduti. Nello stupore per la perdita irrimediabile di quel mondo: *Nessuno avrebbe immaginato / questa fine. La crudeltà ci colse di sorpresa*».

DI MEMORIA

le notti silenziose senza musica,
quando non riusciva a fare i compiti.

Dimenticherà come sia tutto meschino
come ogni giorno provi il sapore della delusione.
Ricorderà solo le belle giornate di primavera
quando il verde è un dono, la pioggia luccica

sulle strade polverose, e sua madre
quando è di buon umore.

S o m m a r i o

2 - POESIA

Difetto di memoria

CHOMAN HARDI

4 - CONTROCORRENTE

Solo chi ha sofferto è credibile

GIUSEPPE STOPPIGLIA



7 - 16

**DENTRO IL GUSCIO
unaltrascuola**

7

**I ragazzi di Barbiana
del terzo millennio**

LA REDAZIONE

8

Il sogno di un'altra scuola

ERALDO AFFINATI

8

È solo la lingua che fa eguali

SCUOLA DI BARBIANA

12

E se fosse una "zinghera"?

MARCELLO BRONDI

14

Ritornare a scuola

TULLIO MONINI

17 - CRONACHE FAMILIARI

I padri sono ancora necessari?

ALESSANDRO BRUNI

18 - DAL DIRITTO AI DIRITTI

**Tra politica e diritto.
Con tante forzature...**

FULVIO CORTESE

21 - CARTE D'AFRICA

Ghana

ANTONELLA SINOPOLI

23 - DIARIO MINIMO

Un tubo più un buco

FRANCESCO MONINI

26 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

30 - PER IMMAGINI

L'utopia "abitabile" di Mondeggi

SILVIA ALBERTAZZI

Solo chi ha sofferto è credibile

Attraversare il guado

«Il politico guarda alle prossime elezioni,

l'uomo di Stato alla prossima generazione».

John Rawls

«L'abbondanza si gode con più dolcezza,

se meno da essa dipendiamo»

Epicuro

Un incontro atteso

Nel mezzo di Corso Palladio a Vicenza fui avvicinato da una ragazza dolce e carina, alla quale non esitai un istante a dare l'obolo richiesto per il tempio indiano. Con mia sorpresa ne seguì l'invito per il pranzo e la cena: cibi vegetariani, atmosfera amichevole. Fu così che mi trovai per la prima volta a deporre le scarpe all'ingresso di un tempio indiano e a partecipare alla cerimonia rituale con la danza sacra e la simbolica rosa, che, passata di mano in mano, l'officiante (una donna) depose alla fine nelle mie. Il cibo offerto era veramente buono, ben diverso da quello piccante e a me indigesto servito, di solito, nei ristoranti indiani.

Nel grande tempio il colpo d'occhio era straordinario: un tripudio di colori e di forme. Mi colpì la felicità degli ospiti, tutti giovani, di tante razze e nazionalità, rigidamente divisi in maschi e femmine.

Un ragazzo italiano mi raccontò come avesse trovato pace, amicizia, serenità e sicurezza in quella comunità. La disciplina è severa contro il disordine sessuale, il fumo, l'alcool, le droghe e tutte le eccitazioni violente che portano la gioventù alla deriva. «Resta con noi» - mi disse una ragazza dolcissima al momento della partenza. C'era tanto amore nei suoi occhi: come fosse mia figlia.

L'aria di Vicenza mi avvolse tiepida, voluttuosa e vibrante di sole. La sentii splendida ed esaltante, in questo mio primo abbraccio delle strade, delle piazze, dei monumenti, che ravvisavo tutti come se li avessi lasciati ieri. Tappe della vita, l'infanzia, mia madre e le sorelle, la giovinezza colma e intatta... e poi i giorni disperati. Vicenza, odore di casa, sapore di luce, ma non tutto qui nel Veneto, sonnolento e intrigante, è "cuore".



Numerosi cartelli ricordano dove siamo quando passeggiamo tra i campi di Mondeggi.

Confronto generazionale

Tra gli esperti di pedagogia si osserva che le generazioni adulte o anziane (come la mia) sono state educate ai doveri e i giovani d'oggi ai diritti, alla felicità. È una semplificazione, ma c'è del vero. La parola felicità non risuona, infatti, nel linguaggio della nostra formazione quanto il richiamo ai doveri. La felicità è vista come abbondanza e affascina tanto i ricchi quanto i poveri, ed è proporzionata alla quantità di prodotti di cui si può disporre. Questa felicità, comperata e garantita dal potere, finisce per identificarsi nel denaro; è questo un inganno antico quanto il mondo e non è un fenomeno nuovo. La moltiplicazione dei bisogni ci indebolisce e ci rende più vulnerabili, perché offriamo più bersagli ai colpi della sorte.

La felicità non è un oggetto, ma la facoltà di una persona che vede e nutre uno scopo: è un cammino più che un possesso. Quella che il caso ci toglie non è la felicità, ma una fortuna passeggera. Se è nel nostro essere, più che nel nostro avere, comincia a diventare gioia nostra, che nessuno potrà toglierci.

L'arte del dolore

Quale frutto contiene la sofferenza? O non è invece solo un tempo perduto, morto, della vita, una serpe da scuotere via, anche se ricade su altri? Il frutto della sofferenza c'è ed è lo scavo dello spazio interiore, a meno che il dolore sia talmente pesante da ucciderti e solo la morte porti pace, ma non è questa la situazione che qui desidero presentare. La sofferenza permette all'anima di scoprire

in sé nuove profondità, insospettate risorse, capacità di catturare e imprigionare il dolore che ti assale. Se non ci si lascia deturpare dall'odio (che è frettoloso e spaventato, e rifiuta di provare la propria pazienza), l'anima colpita e offesa scopre sé stessa, diventa coscienza, cresce e si dilata, conquista altri spazi, si irradia come la luce in ogni direzione, fino a superare, avvolgere, scaldare e redimere la causa (naturale e umana) della sofferenza che le viene inflitta. Scriveva Etty Hillesum, che nella tempesta di dolore e di offese amava appassionatamente la vita..., che la «sofferenza non è al di sotto della dignità umana... la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore, e così vive ossessionata da mille paure».

Ho sentito, di recente, una profonda interpretazione delle parole dell'apostolo san Tommaso, quando gli altri gli dicono che hanno visto Gesù risorto: «Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Tommaso vuol dire: non credo a chi non ha pagato. Solo chi ha sofferto è credibile.

Se il seme non muore

Molti dicono che il momento di crisi di Macondo dipenda dal fatto che i fondatori sono vecchi e non hanno più la forza né la fantasia di offrire nuove proposte e di reggere il timone. La considerazione è vera. L'arco della vita è breve e le forze calano. La ragione della crisi è, però, molto più complessa. Se fosse solo una questione di età e di forze, allora cadremmo nel fatalismo. Forse è più vera la frase del vangelo che dice: *il seme che cade a terra, se non muore non porta frutto*.



Una vista sulla valle della tenuta di Mondeggi.

La missione di Macondo è la relazione e si trova a camminare in una società della competizione. Se noi non moriamo a questi valori della competizione e del narcisismo, Macondo diventa una eredità che farà solo litigare gli eredi, per appropriarsi di parole magiche. L'uomo non è solo stanziale, ma è anche pellegrino, migrante, viandante, nomade. Ed è un modo di mettere insieme relazioni nuove, con uno spirito aperto, intelligente, solidale. La domanda, retorica se si vuole, e forse pure moralistica, è: dove si coltivano gli affetti, dove matura l'empatia, dove si sviluppano i valori di solidarietà e fiducia?

Inversione di rotta

C'è stato un tempo in cui si pensava che una buona informazione sessuale fosse sufficiente per superare le barriere tra uomo e donna; si pensava che la rivendicazione dei diritti fosse sufficiente per costruire un mondo migliore, di parità e giustizia. Sono stati passaggi importanti, ma non definitivi.

Occorre preparare gli uomini e le donne agli affetti, all'empatia, al riconoscimento degli obblighi, prima ancora dei diritti? alla comprensione dei moti dell'animo e della mente dell'altro e di un mondo che vive nella diversità e nella diversità costruisce nuovi spazi? Sono domande.

Serve, allora, una vera inversione di rotta, secondo l'idea straordinaria di partecipazione consapevole, tipica del nostro genio italico. Cosa ci hanno insegnato gli ultimi dieci anni di crisi?

Finora abbiamo cercato solo alternative puramente economiche. Per andare verso una transizione "post-crisi", è indispensabile una dotazione concettuale nuova. Siamo schegge in balia degli eventi in un mondo sempre più complesso. Il tempo è maturo per pensare a una soluzione che non si limiti a riportarci al 2007, ma che ci proietti al 2025. L'umore sociale giustifica un certo allarme, visto che l'uomo della strada, disprezzato e inascoltato, ne capisce molto di più delle élite che ci governano, la cui ricerca affannosa di consenso coltiva populismi e pulsioni fuori controllo.

Questo modello richiede per contrasto un'idea forte, che parta dal concetto di "generativa sociale", da coltivare nella figura di chi incarna il desiderio di "creare valore" sociale attraverso l'attività che esercita assieme agli altri. Cittadini che puntano a diventare un'economia dell'esistenza, produttrice di un saper vivere e un saper fare nel nuovo modello di co-produzione e di co-consumo.

Per il genio italico l'essere in relazione all'ambiente, agli altri e al contesto, asse di una società in cui il cittadino cessa di essere solo consumatore per diventare collaboratore di un valore condiviso, è facilitato dal fatto che riusciamo a tenere assieme ciò che altrove è separato: le mani con la testa, il singolo con la comunità, ma soprattutto il particolare con l'universale.

Pove del Grappa (Vi), 6 novembre 2017

Giuseppe Stoppiglia

fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus



Mattina dedicata all'auto medicina con un corso di Qi Gong.



DENTRO IL GUSCIO
una

I ragazzi di Barbiana del terzo millennio

Nel giugno del 1967 moriva, a soli 44 anni, don Lorenzo Milani, il più amato e il più odiato, il prete e il pedagogo più discusso del nostro Novecento. Pochi mesi dopo, a firma sua e dei suoi ragazzi, usciva *Lettera a una professoressa*, la sua opera più matura e insieme più controversa.

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, attorno al priore di Barbiana si sono riaccesi il dibattito e la polemica. A noi pare che la sua eredità, i suoi interrogativi, anche le sue provocazioni, non siano banalmente attuali - l'Italia e anche la scuola italiana sono molto cambiate - ma ci consegnino intatto un formidabile nucleo di scomode verità e di battaglie ancora da compiere.

Abbiamo scelto di ricordarlo raccogliendo la suggestione di Eraldo Affinati, che proprio a don Lorenzo Milani ha dedicato il suo ultimo libro e provando con lui a parlare della scuola di oggi e dei *ragazzi di Barbiana del terzo millennio*: i bambini e i ragazzi stranieri, i nomadi, i minori disabili, gli svantaggiati, insomma "gli ultimi" che ancora aspettano, a scuola e fuori dalla scuola, accoglienza, integrazione, giustizia.

La redazione di *madrugada*



La dispensa in cucina.



Il sogno di un'altra scuola

di **ERALDO AFFINATI**

Hanno quindici, sedici anni. Arrivano da ogni parte del mondo. Quando entrano in aula, per salutarti si mettono la mano sul cuore, come se avessero fatto goal. E, al termine della lezione, ti danno il baccello sulla guancia. Anime candide? Certo che no: alcuni di loro potrebbero aver già visto usare il coltello, non solo a tavola. Questi adolescenti arabi, afgani, bengalesi, africani, sanno distinguere i buoni dai cattivi e si regolano di conseguenza. L'Italia, una secolare idea linguistica che poco più di centocinquant'anni fa è diventata vera, li chiama all'appello: Mohamed, Ivan, Ali, Gabriel... Se ci siete, battete un colpo. Quando direte "presente!", anche noi avremo avuto un senso.

Ieri Moktar, ragazzo di Dacca, ha intonato una canzone d'amore. È stato il suo modo per ringraziare l'insegnante delle due ore che lei, docente in pensione, gli aveva dedicato. Abbiamo chiesto il significato del ritornello e lui, col sorriso sulle labbra, ha sillabato: «Io tu, deci, sento, mile volta, tuto sieme». La settimana precedente Puya, proveniente dalle campagne intorno a Teheran, ha letto Petrarca: «Solo et pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi et lenti». Il suo accento iraniano, modellando i celebri versi, ce li restituiva con forza nuova, come se fossero stati decorati.

La città dei ragazzi

Sono queste le storie della Penny Wirton, la scuola di lingua italiana per giovani e adulti migranti che abbiamo fondato, dieci anni fa, nella chiesa di San Saba, sull'Aventino, nel centro dell'Urbe imperitura, dove padre Stefano Fossi ci concesse l'uso di qualche locale. Poi abbiamo cambiato tanti spazi senza trovarne mai uno stabile, ma crescendo sempre.

Penny Wirton e sua madre è il titolo di un romanzo per ragazzi composto da Silvio D'Arzo,

grande scrittore italiano, il cui protagonista è un adolescente pronto a tutto, proprio come Hafiz e Mihai. Da questa esperienza io e mia moglie, Anna Luce Lenzi, entrambi laureati su D'Arzo, abbiamo ricavato due manuali: *Italiani anche noi* (Il Margine, Trento) con cui aiutare non solo chi apprende, ma anche chi insegna la lingua italiana. Quanti siamo? A Roma duecento volontari per altrettanti studenti. In questi anni sono già passate da noi migliaia di persone.

Detto così, sembra chissà cosa. In realtà, lo sappiamo, è una goccia nel mare. Ma, come ci ha fatto capire Dietrich Bonhoeffer, sentire di essere insufficienti di fronte al richiamo dell'altro, rappresenta il primo stadio della coscienza etica. Tutto cominciò nel momento in cui io, insegnante di lettere nell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato "Carlo Cattaneo" di Roma, chiesi al mio preside di essere trasferito nella succursale posta all'interno della Città dei Ragazzi, la storica comunità educativa fondata nel 1951 da monsignor John Patrick Carroll-Abbing per accogliere adolescenti in difficoltà. Un tempo erano italiani, oggi provengono dai cuori di tenebra del nostro pianeta. Questi "minorenni non accompagnati" si autogovernano. Eleggono un sindaco. Dispongono di una moneta locale: lo scudo. Giocano a pallone. Frequentano corsi di ceramica. Imparano a usare il computer. Vanno a scuola. Diventano adulti. Quando raggiungono la maggiore età, devono conquistare l'autonomia economica: trovare un lavoro, pagare l'affitto, fare la spesa.

Insegnare alla Città dei Ragazzi è stata per me una grande esperienza umana. Se entri in una classe composta da giovani afgani, nigeriani, albanesi e rumeni, non puoi pensare di svolgere semplicemente il programma. Devi fare molto di più. Ottenere la fiducia delle persone che hai di fronte. Metterti in gioco. Non accontentarti del ruolo professionale che eserciti. Esporti. Essere, al tempo stesso, amico e maestro dei quindicen-

È solo la lingua che fa eguali

Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava.

D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riem-

piva di ammirazione. Decisi dal primo giorno che avrei insegnato anch'io.

• • •

Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne



ni che ti osservano mentre spieghi. Assumere la responsabilità dello sguardo altrui. Quando torni a insegnare in un'aula tradizionale, non sei più lo stesso. Cerchi di rompere la "finzione pedagogica", quel meccanismo teatrale che spinge chi sta in cattedra a proteggersi dietro la maschera del docente e chi sta dall'altra parte ad assecondare la recitazione, per cui non è più importante ciò che si impara davvero, bensì quello che risulterà dalla valutazione che verrà data.

Come mettere le mani sul fuoco

In un mio romanzo autobiografico, intitolato per l'appunto *La città dei ragazzi*, spiego cosa succede nel momento in cui si decide di uscire dal mansionario. È come mettere le mani sul fuoco. Ti puoi bruciare. Però cominci a capire qualcosa di te stesso e degli altri che, se non fossi così vicino alla fiamma, ti sfuggirebbe.

Omar e Faris erano due ragazzi arabi venuti in Italia a dodici anni. Parlavamo spesso, io e loro. Mi raccontavano la vita che avevano trascorso da bambini, in prossimità del deserto marocchino, insieme alle famiglie. Il Corano imparato a memoria. I mercati nella sabbia. I giochi vicino al pozzo. La fuga verso Tangeri e poi Gibilterra... Non potevo limitarmi ad ascoltarli. Nacque così l'idea di riaccompagnarli a casa quando fossero diventati maggiorenti. Volevo sapere un mucchio di cose: perché erano partiti, conoscere i loro genitori. Risalire la corrente del fiume tumultuoso d'umanità di cui noi osserviamo soltanto la foce.

Alla sorgente, forse non così pura e incontaminata come ingenuamente avrei potuto supporre, ho trovato mio padre, scomparso da qualche anno, riuscendo perfino a parlare con lui, figlio illegittimo, orfano costretto a vivere da solo nella Roma degli anni Trenta. Nelle piane desertiche di Khouribga, a duecento chilometri da Casablanca, ho toccato con mano la radice della mia duplice vocazione di insegnante-scrittore, come se, attraverso Omar e Faris, e coloro che sono venuti e verranno dopo di loro, volessi risarcire mio padre di ciò che lui non ebbe la fortuna di avere: soprattutto la capacità di sciogliere con le parole i nodi della vita.

Alla Città dei Ragazzi nacque anche un altro mio romanzo, *Vita di vita*, in cui racconto un viaggio in Gambia da me fatto insieme a Khaliq per ritrovare sua madre. E, a ben pensare, anche l'ultimo libro che ho pubblicato, quello dedicato a Don Lorenzo Milani, *L'uomo del futuro*, non

sarebbe nato se non fossi passato da quella straordinaria comunità educativa.

Lo specialista dell'avventura interiore

Chi è l'insegnante? Io lo definisco così: lo specialista dell'avventura interiore. L'artigiano del tempo. Il mazziniere della giovinezza. Se ha fatto bene il proprio mestiere, i suoi allievi gli resteranno dentro. Li ricorderà sempre, uno per uno, simili a tamburini che, in certe stagioni, hanno dettato il ritmo nella grancassa della sua esistenza. E loro non potranno dimenticarsi di lui. Lo conserveranno nella memoria come una controfigura del padre: l'atleta che compie un'azione rischiosa in sostituzione del protagonista. Dire di no, infatti, non suscita consenso, ma è talvolta più necessario che dire di sì. Oggi i ragazzi sono lasciati da soli, nel vuoto dialettico, privi di ostacoli da superare. Proprio come i loro insegnanti, gli unici ormai a doverli richiamare ai valori della serietà, del rigore e della concentrazione in una società che punta sulla bellezza, sulla sanità e sulla ricchezza. Questa solitudine accomuna entrambi in modo lancinante.

Ma i miei allievi sono stati anche, per lunghi anni, quelli italiani. Adolescenti pluribocciati, indisciplinati, problematici, ribelli, reduci da fallimenti d'ogni tipo. L'esperienza coi giovani migranti mi ha aiutato a intercettare l'energia cieca di Mariano, Simone, Fabrizio e Daniele. Ogni tanto capita che proprio qualcuno di questi cosiddetti ragazzi difficili, ai quali ho dedicato *l'Elogio del ripetente*, si affianchi alle insegnanti della Penny Wirton. Luca, ad esempio, che detta a Samuel, coetaneo del Togo, il verbo essere. Lo stesso scolaro strafottente che entrava fumando in classe, quello che non aveva voglia nemmeno di aprire il quaderno, controlla gli esercizi di Abu, il piccolo profugo appena arrivato a Roma. Lo ha fatto per un anno intero con una costanza e una puntualità sorprendenti.

È uno spettacolo vedere il ripetente accanto alle eccellenze. L'ultimo della classe che lavora insieme al primo, entrambi uniti per aiutare il nuovo arrivato. Insieme a Luca, ricordo Barbara e Alessia, studentesse del Liceo Classico "Virgilio", che spiegano l'alfabeto a Munir e Sahid, concentrati e intimoriti. Oppure Michelle e Aya, del liceo psicopedagogico "Machiavelli", congolese ed egiziana di seconda generazione, quindi perfette come mediatrici culturali, pronte a mettersi

tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.

Dall'avarizia non ero mica vaccinato. Sotto gli esami avevo voglia di mandare al diavolo i piccoli e studiare per me. Ero un ragazzo come i vostri ma lassù

non lo potevo confessare né agli altri né a me stesso. Mi toccava essere generoso anche quando non lo ero.

• • •

Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'e-

spressione altrui: che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.

Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata; «I capaci e meritevoli anche se privi



in gioco insieme agli altri volontari. Da due anni l'alternanza scuola-lavoro introdotta dalla riforma ci consente di moltiplicare lo spettacolo: solo a Roma nell'anno scolastico 2016-2017 abbiamo stretto convenzioni con quindici licei e hanno fatto il tirocinio presso di noi, opportunamente formati, 266 studenti.

La scuola Penny Wirton

Alla Penny Wirton non si fanno distinzioni: musulmani, cattolici, ebrei, atei, suore, anticlericali, italiani, stranieri, madri con bambini, studenti, operai, badanti, vagabondi. Da tempo la nostra scuola ha raggiunto anche una dimensione nazionale che va oltre la città di Roma. In questo momento ci sono più di trenta scuole in tutta Italia che si rifanno al nostro stile didattico. Non abbiamo alcun tipo di finanziamento, né pubblico, né privato. Se bisogna pagare le fotocopie, i quaderni, le penne, i libri o i vocabolari bengalesi, i nostri soci lo fanno da soli.

Quante volte cade a terra e quante volte può rialzarsi in piedi un ragazzo di sedici anni? Me lo chiedo spesso quando vedo Giulio e Christian, adolescenti di borgata che sono chiamati quasi ogni giorno a passare attraverso invisibili cerchi di fuoco: ipocrisie, indifferenze, egoismi, incurie, superficialità e smemoratezze. Si tratta di nemici invisibili eppure pericolosi almeno quanto i fiumi in piena e i deserti aridi che hanno dovuto superare Izhaq e Mohamed, coetanei venuti da molto lontano. Ritrovare oggi insieme, nella stessa aula, Paolo e Ismail ha qualcosa di miracoloso: così distanti, così vicini, gli uni come frammenti italiani, gli altri quali schegge di un mondo che ha la febbre alta.

Ci sono anche gli adulti. Eccole lì, Lena, Tatiana, Katerina, Barbara, coi loro maglioni pesanti, le camicette fuori moda, i capelli grigi. Se qualcuno le definisce "ripetenti della vita", non si scandalizzerebbero. Vengono dalle pianure spoglie, dai paesi sprofondati nel fango, dalle fattorie isolate dove fa notte alle quattro di pomeriggio. Hai l'impressione che queste donne, russe, ucraine, moldave, polacche, sedute intorno al tavolo con Silvia, Angela e Claudia, le loro professoresse, fino a qualche settimana fa avessero inforcato gli occhiali da vista solo per introdurre il filo nell'ago, non certo nel tentativo di controllare le doppie o mettere gli accenti al posto giusto. Ti pare quasi di vederle, alla luce fioca delle stanzette dove abitavano prima di venire in Italia a fare le badanti.

E anche Igor, Vasilj e Sergej, fasciati nei giubbotti di pelle scura, più simili a camionisti che a studenti, lo sguardo fisso sul libro degli esercizi, recitano a Giovanni, uno dei nostri docenti più assidui, ingegnere prestato alla cattedra, i verbi irregolari come avranno fatto chissà quante volte davanti ai maestri che, severi, li interrogavano quand'erano bambini.

Il miele di Kafka

Mi viene in mente quello che scrisse una volta Franz Kafka a Elias Canetti spiegandogli perché avesse deciso di aiutare senza compenso i profughi ebrei a Berlino: «Da questo lavoro si può ricavare più miele che da tutti i fiori di Marienbad». Credo che possa valere anche per noi. Quaranta, cinquanta studenti per quasi altrettanti professori, in un rapporto che cerca di avvicinarsi quanto più possibile a quello che stabilirebbero due amici, due amiche. Come se parlare e scrivere fossero acqua, pane e vino. Senza classi. Senza voti. Senza registri. Senza burocrazie. Cercando di dare a ognuno ciò di cui lui o lei ha bisogno. Matiu entra in aula, sorride, ti stringe la mano e si mette a sedere. Tu subito gli consegni il foglio con la matita e lo aiuti a decifrare l'alfabeto. Poi a gruppi sparsi, arrivano gli altri: Abdi, Raissa, Dimitri, Mascia...

Ricordo Nicolin, il ripetente assoluto. Albanese di Durazzo, poco più giovane di me, manovale, sguattero, facchino. «Ho la testa dura», diceva di sé stesso, «imparo poco. Scordo tutto!».

Mese dopo mese commetteva sempre gli stessi errori. Mi chiedeva di scrivergli sul cellulare messaggi d'amore a una donna di cui s'era innamorato. Oppure mi raccontava della rivolta contro Enver Hoxha, il dittatore comunista, alla quale aveva partecipato: «Stavamo tutti in terrazza a sparare al cielo coi Kalashnikov».

È stato Nicolin a farmi capire che le vie del ripetente sono infinite.

Quanto vorrei che Penny s'intrufolasse nelle aule delle scuole pubbliche e, con la sua simpatica intraprendenza, aprisse le finestre facendo entrare un po' d'aria nuova per scompigliare qualche modulo e rinfrescare il respiro!

Qualcosa già si diffonde, grazie all'iniziativa dei numerosi volontari che in molte città italiane, più di trenta, hanno chiesto di aderire al nostro stile di insegnamento: da Udine a Bari, da Milano a Cosenza, da Forlì e Faenza a Lucca, Viterbo, Sezze, Monterotondo...

di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi» (art. 34 Costituzione). Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico e ingegnere.



Quando possederemo tutti la parola,

gli arrivisti seguitino pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono.

Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come han fatto finora.



Povero Pierino, mi fai quasi compassione. Il privilegio l'hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta eguale. Perché non vieni via?

Lascia l'università, le cariche, i partiti. Mettiti subito a insegnare. La lingua



Stanno tutti seduti sui grandi banconi a leggere e scrivere sui quaderni colorati. Le insegnanti accanto a loro scandiscono lente: bo-cca! E si toccano le labbra. Na-so! E lo indicano con il dito. Pie-de! E si chinano per mostrarlo. Abdul, occhi sgranati sulla pelle scura, esclama: bu-cca. Imran, nello stupore della nuova scoperta, ripete: no-so! Omar, al massimo della concentrazione, dichiara: be-de!

È una scuola così, con tanti studenti che arrivano da ogni parte del mondo, con almeno sessanta nazionalità rappresentate, e afferrano le parole come frutti dall'albero. Ciao Hassan! Forza Matiur! Grande Silvester! Venite tutti qui a diventare italiani insieme a noi.

Un giorno andai a prenderli al centro della Caritas del Tata Giovanni, a Roma, dove lo spirito del compianto don Luigi Di Liegro regna ancora sovrano. Mi aspettavano nel giardinetto, intimiditi. Io ero l'unico bianco della singolare truppa. Durante il cammino dalle mura Aureliane fino alla scuola, la gente si voltava incuriosita. Siamo passati accanto a una camionetta della polizia parcheggiata davanti all'abitazione di qualche pezzo grosso: le guardie hanno fissato soprattutto me. Avranno pensato: chi è questo? Cosa fa? L'allenatore di calcio della Costa d'Avorio? Il capitano di un esercito coloniale? È forse un trafficante d'umanità?

Come avrei potuto spiegare la mia posizione? Saremo stati una ventina. Avevo messo Baker, pashtun poliglotta dal cipiglio marziale, in fondo al gruppo per raccogliere i ritardatari. Io guidavo la fila insieme a Megahed, coi jeans strappati e il cellulare attaccato all'orecchio. Dove stavamo andando? A imparare a pensare. Senza verbi non si vive. Senza nomi si muore.

L'inganno degli adulti

Con gli anni mi sono reso conto da dove vengono quelli che il codice definisce "minorenni non accompagnati". Uno farebbe presto a dire: dal Bangladesh, dall'Egitto, dalla Romania, dal Camerun, dall'Afghanistan. Certo, questi, e tanti altri, sono i luoghi di provenienza geografica. Ma non bastano a farci comprendere la vera stazione di partenza. Gli adolescenti senza famiglia che guido verso la Penny Wirton hanno subito il vecchio tradimento che da sempre gli adulti mettono in atto nei confronti dei giovani. Trascuratezza, noncuranza e insensibilità si sono mischiate, da una generazione all'altra, a polvere, fango e sangue, come l'acqua

alla pasta, il latte al miele, la notte al giorno. È questo ciò che unisce Marco a Rashedur, Paolo a Malick: l'inganno subito da parte degli adulti. Se ne rendono conto, oppure no, sono stati colpiti quando non potevano difendersi.

Adesso Joseph crede davvero che, fra qualche anno, diventerà l'idolo dei tifosi interisti, alla maniera del suo famoso connazionale, Samuel Eto'o; Leonid è sicuro che, appena sarà grande, tornerà a Chișinău trionfante sulla Bmw ornata di fiori; Ahmed è convinto di riuscire a spedire allo zio i soldi che serviranno per comprare il terreno nelle campagne intorno a Dacca. E Claudio pensa sul serio che gli basterà lavorare in un'officina meccanica, guadagnando milleduecento euro al mese, per raggiungere la felicità.

Chi avrà il coraggio di raccontare ad Abu la vecchia verità delle stelle finite nei fossi, a Ruslan la vicenda dei mari trasformati in rigagnoli, a Mustafà la cronaca dell'oro che diventa sasso, a Giovanni la storia di Pinocchio?

Dovranno farlo da soli nella lingua italiana, scoprendo le parole che noi saremo stati in grado di consegnare loro: tazze calde e mantelli di velluto, certo, ma anche spade e pugnali, perché ci sono esperienze che non possono essere vissute senza ferirsi.

È questa la ragione per cui quando Arif preme il pulsante del cartoncino sotto l'immagine del gatto e sente la voce registrata che gli risponde: bravo!, è come se ripartisse per un altro lungo grande viaggio. Proprio lui, che per venire in Italia ha superato a piedi i confini di mezza Asia, deve ancora conoscere sé stesso. Ma un percorso non meno faticoso dovrà compiere Gianluca se vorrà staccarsi per sempre dal volto la maschera fetida di chi lo ha abbandonato.

Nella nostra scuola c'è chi cerca un padre. E chi trova un figlio. Chi vuole soltanto qualcuno che lo guardi in faccia. A volte il guizzo di comprensione che brilla negli occhi di Sumon o di Florina ti fanno balenare il senso di una vita che si avvia, di un'altra che si riprende. E che dire del sorriso di Alina che si accosta con la mano piena di caramelle ucraine saldamente intenzionata a infilartele in tasca come ricompensa per quello che ha ricevuto? La piega della sua bocca porta inciso il segno delle amarezze conosciute, ma lo sguardo va già oltre e ha la luce di chi è pronto a ricevere su di sé la fortuna o la grazia di un tempo migliore.

Eraldo Affinati

scrittore, insegnante

solo e null'altro.

Fai strada ai poveri senza farti strada. Smetti di leggere, sparisci. È l'ultima missione della tua Classe.



Non tentare di salvare gli amici vecchi. Se gli riparli anche una volta sola sei

sempre come prima.

Neanche per la scienza non ti dar pensiero. Basteranno gli avari a coltivarla. Faranno anche le scoperte che servono per noi. Irrigheranno il deserto, caveranno bracioline dal mare, vinceranno malattie.

A te che te ne importa? Non dannarti l'anima e l'amore per cose che andranno avanti da sé.

Scuola di Barbiana

(Tratto da: *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, 1967)



E se fosse una “zinghera”?

di MARCELLO BRONDI

L'insegnamento di don Milani, in una scuola di provincia. Nella periferia, un tempo operaia, della provincia.

In questa periferia abita la piccola, ma significativa comunità *sinta* della città. Con gli anni ho imparato che non ci sono molte certezze con i nomadi.

6,30 della mattina del primo giorno di scuola, squilla il telefono.

- Marcello, a che ora esce di scuola oggi Kevin?
- Escono tutti all'una e un quarto, dopo la mensa.
- Anche Kevin?
- Certo, anche lui... tutti. Ci vediamo dopo?
- Sì, dai. Ciao.

Poi Kevin a scuola non si vede, ma non c'è niente di strano.

Nel territorio del mio istituto *insiste*, è proprio il caso di dire, un campo di transito per i “nomadi”. Transito? In realtà sono lì da più di vent'anni, io scherzo che sono più nomade di loro, con tutti i traslochi che ho fatto! Dunque i bambini di etnia *sinti* in età scolare competono alla mia scuola, che storicamente ha attivato un *Progetto Nomadi*, ossia un docente distaccato dall'insegnamento per occuparsi delle problematiche specifiche del gruppo e favorire l'integrazione scolastica.

Un tempo, fino ad alcuni anni fa, era proprio così: un insegnante a orario pieno sul progetto in questione. Entrava nelle classi, seguiva parte della programmazione, interveniva nello studio a casa, concordava percorsi di apprendimento...

Poi, i famigerati tagli e le esigenze più diverse (insegnanti di inglese, di sostegno, carenze in organico e così via) sono state messe assieme e la figura specifica è sparita.

La mia scuola però non ha abbandonato il progetto e ha fatto in modo che rimanessero sempre almeno alcune ore da dedicare ai *nomadi*, in ogni caso.

Il maestro dei sinti

La persona che da più di dieci anni svolge questo ruolo, è il sottoscritto. È un lavoro piuttosto delicato, perché mi trovo a “litigare” con tutti: litigo con le famiglie dei bambini sinti che non li mandano a scuola, che non vedono nessuna uti-

lità nella frequenza; litigo con alcuni insegnanti che non accettano questa diversità così radicale e vorrebbero, magari sostenendo un ambiguo senso di giustizia, «trattarli come tutti gli altri» (chi era quel tale che diceva che «fare parti uguali fra ineguali è somma ingiustizia»?).

Col tempo ho conosciuto un mondo molto ricco e particolare. Senza possedere in partenza specifiche competenze, ho avuto l'occasione di venire a contatto con una comunità poco conosciuta. Fra le diverse cose che ho imparato, una su tutte continua a convincermi della *bontà* del progetto, il suo *nocciolo duro*.

La scuola per molti di questi bambini è spesso l'unica o quantomeno la più significativa occasione di condivisione autentica con il mondo dei *gagè* (termine con cui in lingua *romanes* vengono definiti i non appartenenti al loro popolo, un po' come i *goyim* per gli ebrei).

I rapporti con il mondo che li circonda sono condizionati, innanzitutto, da due sentimenti. Il primo è la paura, il senso di inadeguatezza nei confronti di un mondo che non riescono a comprendere e che fondamentalmente sentono ostile. Dagli torto...

D'altra parte, è questo mondo che spesso permette loro di sopravvivere, è rivolgendosi ai *gagi* che i sinti - come i Rom, i Koracanè, i Lovari e tutte le altre realtà di questa complessa costellazione - riescono a ottenere di che sostentarsi: la raccolta di metalli, l'assistenza dei servizi sociali, la beneficenza...

In ogni caso il rapporto difficilmente ha i connotati di una situazione “fra pari”.

Una scuola variopinta

A scuola, sì. A scuola, soprattutto alla primaria in cui nei bambini non si sono ancora strutturati i pregiudizi che possono condizionare una relazione, questi rapporti sono ancora veri.

In una scuola “variopinta” come la mia, in cui oltre a due alunni sinti, nella stessa classe si trovano pakistani, camerunensi, nigeriani, marocchini, tunisini, rumeni, algerini... è molto difficile stigmatizzare una qualche diversità: tutti sono diversi, ergo, non c'è vera diversità!

(A dire il vero ogni tanto si innesca un corto circuito, ma in modo buffo: «Eh, se ci fosse una vera *zinghera* qui, non rideresti mica!», dice una

mia alunna a una compagna, senza nemmeno immaginare che quella che pochi minuti prima aveva eletto come migliore amica era proprio una *zinghera*!).

La difficoltà come scuola di relazionarsi - come non mi piace questa parola - in modo efficace, viene ampiamente ripagata ogni qual volta li vedo giocare assieme, sinti e gagi. È giusto, è indispensabile che almeno la scuola faccia di tutto per favorire una frequenza che è prima di tutto *frequentazione* fra sinti e gagi.

Non so quanto questo influenzerà la loro vita futura. Viviamo in un periodo in cui il razzismo, prima grande negazione della dignità dell'uomo, sta vivendo un momento di grande popolarità: sembra di sentire riecheggiare il sinistro: «È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti».

Probabilmente, col passare degli anni, questi bambini attraverseranno tutti gli eventi significativi della loro vita nella ristretta cerchia della loro comunità, nel "campo di transito", ma sono certo che se dovranno costruire un rapporto di fiducia con il "nostro" mondo, potranno attingere almeno al ricordo di un'esperienza autentica: quella sui banchi di scuola. E noi sappiamo bene che questa è l'unica possibilità per sottrarsi a un meccanismo di rifiuto sempre uguale a sé stesso.

La dignità passa anche da qui. Dal potersi ri-

conoscere reciprocamente come persone.

Francis non vuole andare a scuola

Francis è iscritto in prima elementare, non ha mai frequentato la scuola d'infanzia. Probabilmente non si è mai allontanato dalla mamma per più di 20 minuti.

I bimbi sinti sono molto attaccati alla madre, vengono allattati al seno per tantissimo tempo e, come la Madonna, non toccano terra prima dei tre anni. Sempre in braccio. È dura staccarsi ed entrare nel pericoloso e misterioso mondo dei *gagè*.

Io che conosco e frequento da anni la loro comunità, ho un buon rapporto con le famiglie del campo. Mi sono guadagnato un po' di fiducia e provo a fargli superare questo rifiuto categorico portandomelo in classe, d'accordo con i genitori.

Così il papà, cercando di convincere Francis, gli dice: «Vai con Marcello, lui è un sinto! È il fratello di Oreste» - Oreste è l'anziano del campo, la cosa anagraficamente non mi lusinga - «Ma non dire in giro che lui è un sinto, se no i gagi lo licenziano!».

Vale più di un trattato di antropologia!

Marcello Brondi

insegnante nella scuola primaria



Lucio si occupa delle arnie.





Ritornare a scuola

di TULLIO MONINI

Tre anni fa, quasi alla soglia della pensione (Fornero permettendo), dopo trent'anni di lavoro con i bambini piccoli e i loro genitori, prima di riabilitazione poi di sostegno alla genitorialità, sono tornato a scuola, o meglio "nella scuola", la scuola con la S maiuscola, la scuola dell'obbligo e l'ho trovata molto diversa da come la ricordavo e piena di alunni stranieri e di bambini e ragazzi disabili.

La scuola di oggi e di ieri è naturalmente molte altre cose ma dal momento che il mio nuovo incarico prevede che mi occupi proprio di integrazione scolastica, da tre anni entro nelle scuole della mia città guardandole da questo angolo di sguardo. Naturalmente, già l'accostamento tra alunni stranieri e alunni disabili è di per sé un punto di vista non scontato. Non l'ho scelto io e me lo sono trovato già fatto ma devo dire che, a parte che esiste un gruppo sempre più numeroso di minori che somma le due condizioni - e quella dei "disabili stranieri" è categoria che va continuamente presidiata per evitare che disagi e disorientamento culturale e linguistico della migrazione vengano letti in termini di patologia organica - indubbiamente per molti versi si tratta proprio degli "ultimi" della scuola di oggi.

Stranieri e disabili tendono negli ultimi anni entrambi a crescere di numero e questo spaventa il mondo della scuola, le famiglie e sempre più spesso anche gli amministratori, sia per ragioni squisitamente politiche che di spesa, ma al di là di tutto è bene comunque ricordare sempre come sia gli uni che gli altri siano in realtà categorie generali che comprendono al loro interno situazioni tra loro diverse, a volte anche profondamente. La gravità dell'handicap è naturalmente diversa da minore a minore, a volte le difficoltà si concentrano sul controllo del corpo e dei movimenti, altre sul piano cognitivo, altre ancora su quello elettivamente relazionale. Parlando invece di alunni stranieri occorre in via del tutto preliminare distinguere bambini e ragazzi nati e cresciuti per la prima parte della propria vita all'estero e che, almeno a Ferrara, costituiscono ancora la maggioranza degli allievi stranieri delle scuole secondarie, dagli alunni nati in Italia da genitori immigrati e che stranieri sono dunque essenzialmente per ragioni giuridiche e politiche nonostante costituiscano la grande maggioranza di tutti gli alunni stranieri nelle scuole pre-obbligo e ormai anche nelle elementari.

A cavallo di più mondi

Nella mia esperienza di questi anni, ci sono almeno quattro grandi criticità sulle quali occorre porre attenzione e lavorare, nella scuola e fuori di essa, per provare realmente ad accogliere i tanti bambini e ragazzi che oggi abitano la scuola italiana ma che con le loro famiglie provengono da altri mondi geografici, sociali, linguistici e culturali.

La prima, preliminare a ogni altra, è la messa in atto di azioni e comportamenti capaci di restituire rispetto e valore alle storie individuali e collettive di chi, spesso con grande coraggio e mai per ragioni banali, ha scelto di mettersi in viaggio e di affrontare precarietà e fatiche di inserirsi in un mondo così diverso dal proprio. Come farlo non è mai semplice perché, come insegnava già cinquant'anni fa Ernesto de Martino, chiede non folklore da operetta ma disponibilità a relativizzare il nostro proprio punto di vista e l'individuazione di strade originali per esprimersi, così come credo ha cercato di fare da quindici anni a questa parte nella realtà ferrarese la *Scuola dell'Incontro* (vedi scheda) valorizzando in modo serio appartenenze culturali e lingue materne.

In secondo luogo occorre senz'altro contrastare la concentrazione estremamente diseguale della presenza degli alunni di origine straniera all'interno delle classi e delle scuole, un problema che ha radici in buona misura all'esterno della scuola e nella struttura socio-abitativa delle città, ma che anche dall'interno del mondo scolastico può trovare misure correttive e di contrasto importanti, come il *Protocollo cittadino per l'accoglienza* (vedi scheda) sottoscritto a Ferrara e in altre città emiliane.

C'è poi, credo, un impegno troppo poco sistematico, e quindi sostanzialmente insufficiente, della scuola italiana sul versante dell'insegnamento dell'italiano nelle prime fasi dell'inserimento nelle classi dei ragazzi neo-arrivati, che potrebbero invece giovare di dispositivi formativi transitori più intensivi, capaci di metterli più rapidamente in grado di comunicare e capire.

Da ultimo, esiste un problema serio di dispersione scolastica che riguarda i ragazzi stranieri, sia neo-arrivati che nati in Italia, che si accompagna a una generalizzata rassegnazione a vederli avviati lungo percorsi formativi poco qualificati.

Un problema che affonda le sue radici nella debolezza con cui, a partire dalla scuola primaria, si lavora per contrastare lo svantaggio che, assieme alle vicende migratorie dei genitori, si accompagna a condizioni di vita familiare precarie, con scarse e intermittenti risorse economiche e alla mancanza di contesti extrascolastici capaci di arricchire l'esperienza di questi bambini e ragazzi che vivono a cavallo di più mondi.

Da questo punto di vista la provocazione di Eraldo Affinati (*L'uomo del futuro*, Mondadori, 2016), che invita a considerare i ragazzi di origine straniera gli allievi su cui oggi don Lorenzo si sarebbe dedicato, non appare assolutamente infondata né priva di suggestioni. È infatti evidente che quella valigetta di esperienze e competenze con cui i bambini si affacciano alla scuola dell'obbligo e che Loris Malaguzzi voleva riempita oltre che dalla famiglia dalle scuole dell'infanzia, per molti dei bambini "giuridicamente" stranieri appare già in prima elementare drammaticamente povera, a partire dalle stesse competenze linguistiche apparentemente soddisfacenti sul piano della comunicazione quotidiana ma in realtà già assolutamente debole come lingua dello studio e quindi incapace di sostenere i più impegnativi percorsi successivi di apprendimento.

La valigetta vuota

Così, passano gli anni e mutano i contesti, ma le condizioni di partenza del viaggio educativo rimangono profondamente dispari. Se poi da qui passiamo a ragionare su chi quella valigetta o, se volete, lo zaino scolastico si ritrova per varie ragioni, cliniche o di altro tipo, fin dall'inizio gravemente zavorrato, il quadro non solo non cambia ma, se possibile, si appesantisce.

Tornare, dopo tanti anni, a stretto contatto con la scuola, inizialmente mi ha infatti riservato la gradita sorpresa di un numero davvero altissimo di bambini e ragazzi con handicap inseriti in ogni ordine e grado scolastico, come se la legge 104 e le tante battaglie che l'hanno preceduta e accompagnata a partire dalla fine degli anni '60, avessero davvero raggiunto la piena e completa inclusione di tutti i bambini nella scuola italiana, a

prescindere dal loro grado effettivo di competenze e capacità.

Ma al di là dei numeri dei minori con handicap inseriti a scuola (e degli insegnanti di sostegno e degli educatori che "grazie" a essi lavorano), le cose stanno purtroppo in modo diverso e la strada della reale integrazione mi pare solo avviata se è vero che è ancora abbastanza abituale trovare ragazzi disabili nei corridoi o in aule speciali a loro dedicate e, specie man mano che si sale di ordine scolastico, la loro presenza all'interno degli istituti si fa sempre più difficile e i loro bisogni meno considerati e accolti. Sempre più ragazzi, peraltro, sono certificati, ma mentre calano i quadri clinici organici, aumentano progressivamente le manifestazioni di disagio e i comportamenti problematici, spia di un malessere a cui anche il contesto scolastico non appare estraneo e che l'incremento progressivo del numero degli insegnanti di sostegno non appare in grado di dare risposta, se non in termini di contenimento, quando non di puro controllo del disagio.

Un ospedale che cura i sani e respinge i malati

La grande battaglia avviata da Basaglia negli anni '60 e che ha portato alla chiusura dei manicomi e al superamento delle classi speciali rimane così ancora straordinariamente attuale. Ma è una battaglia che per essere realmente vinta chiede una cosa fino a oggi realizzata solo in minima parte,

vale a dire un cambiamento radicale del modo stesso di fare scuola.

Solo se la scuola cambia profondamente e smette di assomigliare a «un ospedale che cura i sani e respinge i malati», come lapidariamente Lorenzo Milani ne scrive in *Lettera a una professoressa*, si potrà infatti realizzare una reale integrazione di bambini e ragazzi a diverso titolo "speciali", siano essi disabili o segnati da storie migratorie complesse e contesti familiari spesso obiettivamente difficili. I bambini di origine straniera, nemmeno quelli di origine rom che tanto preoccupano le nostre scuole, non sono naturalmente *malati* (anche se a molti oggi sembrerebbe più semplice e utile considerar-



Pranzo condiviso.



li tali facendoli il più possibile “certificare”) e nemmeno, a rigore, lo sono gli alunni portatori di handicap (che al massimo, e non sempre di una patologia organica, portano solo gli “esiti”).

Oggi, dopo cinquant’anni di lotte per l’integrazione scolastica, sarebbe certamente scorretto dire che la scuola italiana li “respinge” - se non altro per il numero crescente di insegnanti di sostegno che dalla loro presenza ricavano lavoro e reddito - ma certo siamo ancora molto lontani dal poter dire che essi siano realmente integrati, evitando che siano precocemente emarginati ed estromessi dalle loro classi (gli alunni disabili).

Così le nostre scuole - non proprio tutte in verità, perché a Ferrara come in ogni città italiana esistono per fortuna anche scuole eccellenti e insegnanti capaci e impegnati nell’integrazione degli alunni disabili e nell’inclusione degli stranieri - accolgono oggi tutti i bambini, ma a tutti

propongono fundamentalmente di adeguarsi a quanto esse da sempre offrono, prescindendo completamente dal valorizzare capacità e percorsi individuali.

Se la scuola italiana non cambia, diventando qualcosa di profondamente diverso da un luogo di soli apprendimenti curriculari e sempre più un luogo di crescita di esperienza di vita, la presenza tra i suoi allievi di tanti ragazzi continuerà a costituire motivo di lavoro per tanti insegnanti e di parziale sollievo per le famiglie dei ragazzi, senza però che i ragazzi stessi facciano esperienza di una vera accoglienza e inclusione.

Tullio Monini

pedagoga,
servizio integrazione scolastica
minori, disabili e stranieri,
comune di Ferrara

La Scuola dell'Incontro

Da molti anni a Ferrara l’Amministrazione Comunale si impegna nell’insegnamento della lingua italiana a bambini e ragazzi neo-arrivati e, in modo originale, anche alle madri straniere con bambini fino a 3 anni che per due giorni alla settimana possono frequentare con i loro piccoli un corso di italiano appositamente pensato per loro all’interno dell’*Elefante Blu*, un servizio educativo comunale per bambini e genitori. Ma dal momento che non è facile vivere qui, quando si parla una lingua che a nessuno in Italia sembra interessare, che nessuno studia a scuola o peggio che, come per chi proviene dal Magreb, è oggi a tutti gli effetti solo *la lingua del nemico*, da quasi quindici anni all’interno dell’*Elefante Blu* (e ora anche di una scuola media statale) è attiva anche *La Scuola dell’Incontro*, che ogni settimana propone corsi di arabo per bambini e ragazzi di famiglia arabofone ma non solo, e corsi di lingua urdu e di inglese. Perché, come recita il motto del Dalai Lama sul programma della scuola, occorre «donare a chi ami ali per volare, radici per tornare e motivi per rimanere».

T.M.

Il protocollo cittadino di accoglienza degli alunni stranieri

Garantire pari opportunità a tutti i minori che frequentano le scuole italiane e il diritto di ognuno di loro a un percorso scolastico adeguato alle proprie caratteristiche, richiede necessariamente un approccio in grado di riconoscere e rispettare le differenze, le diverse risorse e competenze, l’eterogeneità delle esperienze e dei punti di vista ma insieme a questo anche una serie di misure organizzative, di dispositivi e di procedure condivise che garantiscano a tutti i minori che entrano nella scuola, a seguito di un ricongiungimento familiare, orientamento e supporto adeguati, omogenei e di qualità fin dal primo momento in cui i loro genitori prendono contatto con il sistema scolastico italiano per l’iscrizione.

Per queste ragioni - dopo un lavoro preparatorio durato oltre un anno da parte di un apposito gruppo di studio di dirigenti scolastici, insegnanti e operatori comunali supportati da esperti dell’Università di Venezia - il 4 aprile 2017 il sindaco di Ferrara, il responsabile dell’ufficio scolastico provinciale e i dirigenti di tutte le scuole statali e paritarie cittadine (oltre che i rappresentanti delle principali organizzazioni sindacali e imprenditoriali ferraresi) hanno sottoscritto un *Protocollo di intesa* che definisce linee guida condivise e vincolanti, alle quali ogni scuola ferrarese deve attenersi quando accoglie un alunno straniero e che assegna a una *Scuola Polo* l’incarico di presiedere e monitorare la prima accoglienza e l’equa distribuzione delle iscrizioni degli alunni neo-arrivati all’interno dell’intera rete scolastica cittadina.

T.M.



I padri sono ancora necessari?

di ALESSANDRO BRUNI

Oggi è difficile “essere” padre. Non è un problema di biologia, ma di costruzione individuale e psico-sociale. Viviamo un tempo senza età, nel quale allo scorrere degli anni non corrisponde l’assunzione di ruoli e di responsabilità individuali. Tra maternità e paternità esiste una grande differenza in termini di senso del tempo e dell’età. La donna ha il limite temporale della menopausa, mentre l’uomo ha una andropausa lenta, per cui si illude di essere sempre il ragazzo di un tempo e che non c’è fretta per assumersi la responsabilità di un figlio. Inoltre, il desiderio di paternità degli uomini deve fare i conti con quello di maternità delle donne, che è e rimane prioritario rispetto alla disponibilità maschile sia sul piano dell’intimità di negoziazione della coppia, sia legalmente.

Dunque, biologia, relazione di coppia e società non aiutano certamente il desiderio e l’assunzione del ruolo genitoriale da parte maschile, tanto che Lacan parla di paternità “evanescente” come tratto caratteristico della società occidentale contemporanea. Questa evanescenza ha origini lontane. I padri, in genere anche oggi, non si occupano dei bambini piccoli quanto le madri e, quindi, non influiscono più di tanto nelle loro reazioni formative. Pochi si occupano attivamente del neonato, altri non lo fanno affatto; possono giocare con il figlio come farebbero con un cucciolo per poi trascurarlo quando sono stanchi di giocare; possono anche nutrirlo, cambiarlo, fargli il bagno. Generalmente sono attività che svolgono per il piacere di farlo e non per responsabilità di cura che lasciano quasi totalmente alla madre, tanto che quando lo fanno esercitano la libertà di farlo o non farlo, il libero arbitrio di decidere di farlo quando ne hanno voglia e non quando il bambino ne ha bisogno.

Essere padri significa essere presenti nella vita dei figli, essere disponibili nella cura costante, almeno con la parola, nel gioco, nel racconto, nell’ascolto, del donare il proprio tempo connaturato con il tempo del bambino e non viceversa. Giocare con il figlio, guardarlo mentre gioca, offrirgli il tempo e la disposizione per le coccole non è tempo perso, è fare il padre, divenire per lui persona di riferimento. Non si diventa padri esercitando l’autorità, ma costruendo l’autorevolezza di essere riferimento nella diade madre-figlio.

Nasce quindi la necessità di rompere questo cerchio di isolamento e di essere padri in modo diverso dal passato, per darne un senso compiuto adattato alla società contemporanea, soprattutto nella formazione dei figli. È questo un passaggio complesso e spesso difficile per molti padri, che devono imparare a “essere” padri, dato che questo ruolo non si acquisisce con la donazione di uno spermatozoo, ma con l’interesse attivo nella crescita del figlio e con l’esercizio della parola di persona di riferimento educativo.

Come popolarmente si dice, la madre dà la vita al figlio, ma il padre gli dà il senso della vita e del suo limite: è la connes-

sione tra questi estremi che permette al figlio l’acquisizione dell’identità e dell’autonomia, ma non la sua felicità. Dunque, nella società contemporanea, molto più che in passato, la paternità responsabile è una assunzione di ruolo formativo, di modello imitativo e di confronto per i figli. Un ruolo che, se il neo papà non si impegna a costruire, rischia di diventare rapidamente e irrimediabilmente secondario agli occhi della madre e dei figli. La funzione paterna esige di essere l’elemento di equilibrio nel rapporto madre-figlio e di essere il vero motore dell’indipendenza e dell’autonomia dei figli, soprattutto durante l’adolescenza.

In senso lacaniano la relazione tra padre e figlio si costruisce sul rispecchiamento di due figure, quella del padre reale e quella del padre simbolico. Mentre il primo è una entità fisicamente presente (ma non necessariamente), la seconda è costruita dal figlio sulla base della tipologia del padre reale (anche mitizzato, se assente). La presenza del padre reale agevola la costruzione nel figlio del padre simbolico, attraverso l’uso della parola e del riferimento referenziale. Il padre simbolico è fondamentale nella costruzione identitaria del figlio, nella sua umanizzazione, soprattutto nella nascita e costruzione del desiderio, inteso in senso lacaniano, quale determinante che porta all’emancipazione del figlio dalla famiglia di origine, che educa il figlio alla sua autonomia creativa verso la vita, verso una nuova relazione, verso una nuova famiglia.

Senza la funzione simbolica del padre viene a mancare nel figlio la capacità soggettiva dell’esercizio di consapevolezza. Se manca la funzione simbolica, anche se il padre è presente e reale, il figlio sarà incompleto, più legato alle sicurezze del porto materno che alla navigazione nel mare sconosciuto. La relazione padre-figlio è però anche biunivoca dato che sarà il figlio a completare la genitorialità paterna dandone la vera dimensione umana e rendendo il padre diverso da quello che era prima di generarlo. Un lungo cammino ancora inconcluso e permeato di stimolanti orizzonti di speranza.

Sì, i padri sono ancora necessari, ma devono diventare diversamente abili rigenerando e reinventando il loro ruolo sulle caratteristiche dei “figli” che nella vita incontrano. Ciascuno di noi ha avuto molti padri e ciascuno di noi si dona a molti figli. Non è una retorica cosmica, ma la risultanza psicostorica evolutiva della condizione umana.

Quindi il proposito che deve guidare ogni padre nel sentiero formativo è la propria trasformazione, per aiutare i figli a essere consapevoli nella libertà di scegliere.

Alessandro Bruni

già docente e preside alla facoltà di farmacia

università di Ferrara,

componente la redazione di *madrugada*

Tra politica e diritto. Con tante forzature...

Brevi spunti sull'autunno caldo della Catalogna

Un'eccedenza politica

Il referendum catalano del 1° ottobre 2017 ha attirato l'attenzione di tutti: un po' per la *forza* del quesito («Vuoi che la Catalogna sia uno Stato indipendente sotto forma di Repubblica?»), un po' per la *forza* che il governo spagnolo ha utilizzato per tentare di bloccare sia pur parzialmente lo svolgimento (schieramento della Guardia Civil, assalto ad alcuni seggi, cariche di piazza...).

Non c'è dubbio, in effetti, che di *forzature* si sia trattato, in entrambi i casi. Ed è per questo che il dibattito pubblico si è subito infiammato.

A chi ha reagito stigmatizzando la violenza - e l'imbarazzante impaccio... - con cui uno Stato ha provato a impedire lo svolgimento di una consultazione pacifica già dichiarata di per sé nulla dal Tribunal Constitucional (che bisogno c'era, dunque, del “pugno di ferro?”) si è presto contrapposto chi ha evidenziato l'assurda ostinazione dell'Esecutivo di Barcellona, specialmente a fronte dell'impraticabilità immediata dei suoi obiettivi (e, con tutta probabilità, della loro dubbia sostenibilità economica...).

Un dato, però, è parso subito chiaro.

Di “diritto”, in questa contingenza, c'è poco. O meglio, ce n'è - volendo - moltissimo, perché ci si trova veramente dinanzi a un laboratorio politico-istituzionale di grande rilevanza. Ed è da un bel po' di tempo che nell'Europa prospera e pacifica (fatta eccezione, quindi, per i Balcani dei primi anni Novanta...) non si davano tentativi così radicali e sofferti di mutazione esplicita dei confini del territorio di uno Stato.

Il punto è che - al di là dell'ovvia, e per ciò solo superflua, constatazione che il *diritto degli Stati* si è sempre e storicamente fondato su di una schiacciante predominanza della più dura *fattualità*... - brandire il “principio di autodeterminazione dei popoli” o evocare la “forza normativa dei fatti” per argomentare una pretesa indipendenza costituiscono operazioni tecnicamente poco corrette.



Il pranzo a buffet in una casa della tenuta.

Vi è, piuttosto, in questa vicenda, un carico di *eccedenza politica*: perché è palese che abbiamo a che fare con un reiterato “braccio di ferro” tra il governo spagnolo e la Generalitat de Catalunya; nulla di più e nulla di meno. Tant’è vero che anche la dichiarazione rilasciata ufficialmente dal presidente catalano Puigdemont all’indomani della proclamazione dei risultati ufficiali del referendum, lungi dal concretare una contestuale e pari proclamazione di indipendenza, si è risolta in un rilancio, quasi in un rinnovato *poker bluff*; in un gesto, cioè, ambigualmente attendista e ulteriormente azzardato, e per l’appunto tutto politico, che l’Esecutivo di Madrid non pare avere alcuna intenzione di raccogliere. Del resto, anzi, quel governo si avvia verso l’inedita applicazione dell’art. 155 della Costituzione spagnola, che gli consente, previa approvazione della maggioranza assoluta del Senato, di porre in atto tutte le azioni necessarie per la protezione dell’interesse generale dello Stato.

Che cosa c’è veramente in ballo?

Lo scenario catalano ha origini lontane. E finora, tutto sommato, si è manifestato all’interno della frontiera regolata dal diritto, *in primis* di quello costituzionale spagnolo; contribuendo anche ad ammorbidirlo, se non a cambiarlo, quello stesso diritto.

La Catalogna, infatti, rivendica competenze sempre maggiori da molto tempo, e si può dire senz’altro che la sua instancabile azione - di progressivo accrescimento dell’autonomia che le è stata costituzionalmente riconosciuta - è una delle principali concause della trasformazione materiale dello Stato spagnolo in uno dei più significativi e brillanti (e studiati) casi di “federalismo asimmetrico”.

In Spagna, in sostanza, ogni “regione” si è guadagnata un’interlocuzione diretta con il “centro” del Paese, negoziando specifiche, e di volta in volta diverse, attribuzioni e prerogative; in ciò la spinta catalana è stata determinante (basti ricordare l’annosa controversia sulla legittimità dello statuto della Catalogna, avviata nel 2006 e decisa dal Tribunal Constitucional solo nel 2010, con una sentenza, sofferta, di ben 881 pagine...).

Tuttavia vi è stato un momento in cui la Catalogna ha accelerato ulteriormente, tentando la via unilaterale della consultazione popolare, già nel 2014, e sostenendo l’esistenza, in capo ai “cittadini della Catalogna”, di un “diritto di decidere” collettivo.

Il referendum di quest’anno “sbuca”, per così dire, proprio da un primo fallimento del processo partecipativo annunciato e perseguito sin da allora, come riproposizione di una precedente e più articolata consultazione, che (pure) si è svolta (contro la volontà delle istituzioni di Madrid) e che (pure) non ha dato i risultati sperati (l’80,72 % dei votanti si esprime per la piena indipendenza della Catalogna, ma partecipò al voto solo il 35,9% degli aventi diritto). Non pare aver sortito un chiaro esito neanche il

referendum di qualche settimana fa, nonostante il parziale sabotaggio dello Stato possa offrire l’alibi di una procedura “falsata”. In proposito, più del conteggio dei voti fa fede l’accreditata sensazione, sostenuta da molti sondaggi, sull’inesistenza, in Catalogna, di una reale e qualificata maggioranza indipendentista.

Che cosa c’è, allora, al centro di questa insistenza catalana? Perché mai una classe dirigente dovrebbe rischiare così tanto?

Non si può negare che la Catalogna sia coltura di ambizioni storiche e ideali molto profonde. I suoi confini, in buona parte, segnano ancora la divisione tra il Regno di Castiglia e quello d’Aragona, e così tra “nazioni” che sono state abituate a sentirsi “diversamente spagnole” (non solo per lingua o costume...) sin dal XIII secolo. In tempi molto più recenti, del resto, in occasione della drammatica guerra civile che negli anni Trenta ha portato al potere il generale Franco, Barcellona ha rappresentato l’avanguardia della difesa della democrazia e del suo carattere socialmente progressivo, lasciando un’eredità, e una capacità, di *visione comunitaria e antagonistica* che forse non ha eguali in Europa (sicché è inevitabile constatare che, in Spagna, esiste tuttora una democrazia di Madrid e una democrazia di Barcellona).

Ora è certo che questi nodi, così “stretti” e “avvinti”, sono destinati a venire sempre al pettine. Ma si ha l’impressione che ciò accada non perché rappresentino fattori dotati di per sé di un’irreversibile propulsione.

Ciò accade, probabilmente, perché essi costituiscono un’efficace sovrastruttura retorica della volontà - più politica e più contingente, ossia più cinica - di difendere e rilanciare *legami di garanzia* (sociali ed economici) che, nella cornice unitaria dello Stato, vengono messi in parziale discussione, o sono, quanto meno, oggetto di un processo di ridefinizione più ampio e più condiviso. Un processo nel quale una comunità prospera e ricca sente di aver molto da perdere.

C’è, di fondo, nelle rivendicazioni catalane, un’istanza *quasi protezionistica*, apparentemente paradossale per un territorio che vive proficuamente, sul piano della sua stessa immagine internazionale, della circolazione libera delle merci, dei capitali e delle persone; e che, in modo altrettanto paradossale, proprio nel momento in cui cerca la separazione da chi (lo Stato) lo riconosce e tutela, cerca rifugio sotto l’ombrello di quelle istituzioni (europee) che, pur essendo “amiche” delle autonomie, sono gli attori predominanti del *nuovo sistema di garanzie* (sociali ed economiche): di quel sistema, cioè, con cui proprio la sovranità degli Stati (e tra questi anche quello spagnolo) sta facendo i conti da molti anni senza essere in grado di produrre anticorpi davvero efficaci.

Non è strano, dunque, che, nel confronto tra modelli diversi di sviluppo (e - *sic* - di “sovranismo”), singoli “ecosistemi regionali” provino ad affrancarsi dalle “strategie” seguite dai più grandi “ecosistemi nazionali” (*mutatis mutandis*, l’andamento del voto scozzese nella



La campana per richiamare le persone al pranzo dalle diverse sedi di lavoro.

consultazione sulla Brexit è un ulteriore indice di questi sommovimenti).

Ciò che, tuttavia, è deprecabile è che il confronto venga animato, pressoché esclusivamente, a colpi di eccedenza politica.

«Oggi in Spagna, domani in Italia»?

Un rischio, dunque, lo si corre veramente. Ed esso deriva proprio da un profilo *metodologico*: da un insistito discorso pubblico di affermazione o negazione *unilaterali*; da un discorso che, nel caso catalano, ha a oggetto lo Stato, con la sua unità costituzionalmente sancita; ma che, in altri contesti, potrebbe essere anche *altro*, di non territoriale ma di parimenti sancito sul piano costituzionale.

L'azzardo, peraltro, è duplice, perché si gioca ancora tra politica e diritto.

Dal punto di vista politico, esso si traduce nel pericolo di un *bluff* non più credibile, di un *bluff*, stando alla metafora, "a carte scoperte". È una situazione quanto mai negativa, perché il gioco, in tal modo, fa venire a galla l'attitudine puramente strategica dei giocatori, fatto molto grave nell'arena pubblica, specialmente allorché i giocatori rappresentano altri soggetti, i cittadini, di cui dovrebbero sentirsi responsabili. In democrazia, in poche parole, non si gioca con la democrazia.

Dal punto di vista giuridico, poi, il rischio così descritto, travolgendo sistematicamente ogni punto di riferimento *terzo* (e tra questi anche la Costituzione), finisce per mettere sistematicamente sotto scacco la credibilità delle regole e delle istituzioni che sono chiamate ad attuarle: come se la tanto (impropriamente) declamata

"forza normativa dei fatti" da "eccezione" diventasse all'improvviso il "criterio" della sola legittimazione possibile. Con buona pace dell'aspirazione (qualsiasi essa sia) a ricostituire una nuova e ri-legittimata cornice.

Se nel caso catalano c'è qualcosa in ballo, dunque, si tratta della temibile minaccia di un *populismo radicale* e delle sue nuove e più aggressive forme, che si nutrono di passioni e incitamenti *senza confine*, a portata di click e, quindi, di facile strumentalizzazione mediatica.

Nel 1936 Carlo Rosselli preconizzava, proprio a Barcellona, un difficile destino per l'Italia e per l'Europa. Non si può certo dire, oggi, che questa profezia sia ripetibile in quegli esatti termini. Né si può dire che essa possa valere anche soltanto come invito a riflettere sulla verosimile presa, nel nostro Paese, di pulsioni indipendentistiche realmente paragonabili a quelle catalane.

Nonostante ciò, non si può negare che il metodo della strategia e del rimbalzo *puramente politici*, o della negazione unilaterale di un discorso presupposto o di un condiviso punto d'appoggio, non siano certo estranei alla nostra politica come alla politica di molti altri paesi europei. È su questo che il caldo autunno di Catalogna deve farci riflettere.

Fulvio Cortese

professore ordinario di diritto amministrativo,
facoltà di giurisprudenza, università di Trento

* Ai fini di una corretta contestualizzazione e per una conseguente interpretazione degli accadimenti successivi al presente articolo, si precisa che è stato consegnato in redazione dall'autore in data 21/10/2017.



L'apparato per l'asciugatura degli stivali da lavoro.



Ghana

Il Ghana, Paese dell'Africa occidentale affacciato sul Golfo di Guinea, ha una popolazione di circa 28 milioni di abitanti divisa in dieci regioni, su una superficie di 238.540 km². Ed è una popolazione giovane, con una media di 25 anni e oltre il 20% al di sotto dei 15 anni. Una gioventù che si respira nell'aria ma che purtroppo non si traduce sempre in opportunità, visto che secondo gli ultimi dati forniti dalla World Bank risulta senza lavoro il 48% dei cittadini tra i 15 e i 24 anni. Eppure, è anche un Paese dove il 90% dei bambini frequenta la scuola primaria, dal 2000 al 2014 la percentuale degli studenti delle superiori è cresciuta dal 19 al 34% e un trend simile si registra per le Università.

Il Ghana continua a essere uno dei Paesi a cui imprenditori e Stati occidentali guardano con maggiore interesse. Uno dei motivi è la sua stabilità. Fin dal 1992, anno di transizione a una democrazia fondata sul multipartitismo e anno di emanazione della nuova Costituzione, il Paese ha sperimentato decenni di pace e sicurezza. Del resto il Ghana è stato il primo dell'Africa sub-sahariana a ottenere l'indipendenza dal giogo coloniale britannico: era il 6 marzo 1957. Quest'anno ha festeggiato dunque i 60 anni di libertà dal colonialismo. Divenne poi Repubblica nel 1960. Erano i tempi di Kwame Nkrumah, uno dei padri del panafricanismo e personalità indiscussa e mai dimenticata. A lui sono dedicate università, scuole, libri, studi accademici e ne è rivendicata l'eredità di *profeta* di un'Africa unita e solidale. Fu Nkrumah, che divenne il primo presidente, a cambiare una volta eletto il nome del Paese, da Gold Coast (Costa d'oro) a Ghana, che richiamava l'antico e immenso impero dell'Africa occidentale che, all'incirca dal 300 al 1076, comprendeva un'area estesa nei territori degli attuali Senegal, Mali, Mauritania e anche oltre. Accusato di voler accentrare troppo il potere, Nkrumah fu destituito (e morì in esilio), secondo altri però, il motivo fu la sua idea e politica "troppo indipendente" dall'Occidente e una visione "troppo socialista" dell'amministrazione dello Stato. Seguirono anni di militarismo e anche di dittatura con il generale Jerry Rawlings, ma negli anni si fece strada la pratica dell'alternanza. I due partiti principali NDC (*National Democratic Congress*) e NPP (*New Patriotic Party*) vanno di fatto al potere ogni quattro anni quasi in perfetta sincronia. Le ultime elezioni – dicembre 2016 – hanno visto vincitore Nana Akufo-Addo dell'NPP.

Altro motivo per cui il Ghana è considerato attraente per gli investitori è la performance economica degli ultimi tempi. Un'ascesa cominciata alla fine degli anni 2000, con la scoperta di giacimenti petroliferi *off shore* nell'area di Takoradi. Fu questo evento e l'inizio della produzione da parte di industrie estere, tra cui l'italiana ENI, che fece schizzare l'aumento del PIL al 15% nel 2011. E fu la migliore performance quell'anno a livello mondiale. Oggi le cose stanno diversamente, nel 2016 il PIL era sceso del 3,6%, il tasso più basso negli ultimi 23 anni. Si stima un ritorno alla crescita grazie all'entrata in funzione di altri giacimenti e produzione di idrocarburi, ma intanto la popolazione ha sofferto molto questo stato di cose, il deprezzamento del Ghana Cedi, la moneta locale e l'aumento vertiginoso dell'inflazione, fino al 18%, mai verificatosi prima.

Il PIL pro capite è pari a poco meno di 1.800 dollari annui, ma quel che pesa maggiormente è l'enorme disparità tra la vita nelle città e quella nelle aree rurali dove vive poco meno del 50% della popolazione. Sono aree perlopiù trascurate: mancanza di acqua corrente e luce elettrica sono la norma. A essere più private sono le regioni del Nord e del Volta. I settori che danno lavoro alla maggior parte dei ghanesi sono il piccolo commercio, l'agricoltura e la pesca che garantiscono a queste popolazioni rurali un'economia di sussistenza. E a proposito di agricoltura pur se il 65% del territorio ghanese è area coltivabile si tratta soprattutto di piccole imprese familiari. E l'industria rimane ampiamente sottodimensionata, a parte poche produzioni soprattutto per quanto riguarda la lavorazione del cacao – il Ghana ne è il secondo produttore a livello mondiale dopo la Costa d'Avorio –, anche se questo prodotto viene soprattutto esportato. Altri prodotti di esportazione sono il petrolio, come già accennato, e l'oro. Il Ghana era ed è, infatti, noto

per le miniere d'oro, *Galamsey*, il problema è il loro sfruttamento incontrollato e illegale, soprattutto da parte di compagnie e privati cinesi. In crescita il settore del turismo, fatto di cooperanti, volontari ma anche di viaggiatori che scelgono il Paese per la sua storia e le sue bellezze naturalistiche. E anche perché è considerato uno dei Paesi più *friendly* di tutto il continente. Si incontrano i paesaggi lussureggianti del nord del Volta dove si trovano la diga di Akosombo – il più vasto lago artificiale del mondo – il Monte Afadjato, le Wli Falls – le più alte dell'Africa occidentale –, il Monkey Sanctuary; i paesaggi semidesertici del nord; quelli armoniosi della costa, dal confine con il Togo fino al confine con la Costa d'Avorio, e quelli altrettanto interessanti delle aree centrali con i suoi parchi naturalistici – tra questi il Mole National Park e il Kakum National Park – e i villaggi di produzione del *kente*.

Ma il Ghana è anche storia che si lega al passato, quello della tratta degli schiavi. Tutta la costa, soprattutto quella occidentale, è disseminata di forti che ricordano le varie dominazioni e l'“economia degli schiavi”. Questi siti oggi sono patrimonio dell'UNESCO. Fu in particolare a Cape Coast che Barack Obama decise di andare nel suo primo viaggio in Africa da presidente, nel 2009, come atto di riconciliazione e di riconoscimento degli orrori compiuti.

La storia e la cultura del Ghana sono inoltre rappresentate an-

che dalle decine di etnie che lo costituiscono, così come le lingue diffuse nel Paese. Basta spostarsi di 50-100 chilometri e si sente parlare una lingua diversa. Il principale gruppo etnico è quello degli Akan. E poi i Guans, gli Ewe, i Dagombas, i Walas e i Frafra. La lingua più parlata è il Twi degli Ashanti, ma sono anche molto diffuse il Fante, il Ga, l'Hausa, il Dagbani, l'Ewe e lo Nzema. La lingua ufficiale è l'inglese.

Il Ghana, anche per la questione religiosa, si caratterizza per la grande tolleranza e convivenza pacifica. Secondo il World Christian Database si contano 700 denominazioni cristiane e almeno 71.000 congregazioni individuali, vale a dire create da una persona. Secondo gli ultimi dati, il 71,2% si dichiara cristiano: il 28,3% appartiene alla chiesa pentecostale-carismatica, seguono altre chiese protestanti (18,4%) e la cattolica (13,1%). Il 17,6% professa la religione musulmana e naturalmente ci sono anche fedi tradizionali. La libertà religiosa è garantita a livello costituzionale e nessuno, finora, si è mai sognato di infrangerla.

Antonella Sinopoli

giornalista,

presidente dell'Associazione

Ashanti Development Italia

<http://ashantide.org>



Nel giardino della tenuta sono state recuperate diverse statue prima coperte dai cespugli.



Un tubo più un buco

Mentre preparavamo in redazione il monografico per i cinquant'anni dalla morte di Lorenzo Milani, rileggendo la *Lettera a una professoressa* ho sbattuto il naso contro una frase. Una di quelle frasi apodittiche, rigorose, assolute, che segnano lo stile del priore di Barbiana e che gli hanno guadagnato fortuna critica come furiosi strali polemici.

Scriva Milani: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Una definizione precisa di cosa è, di cosa dovrebbe essere la politica: scegliere come orizzonte il destino collettivo - di tutti, a partire dagli ultimi della classe - invece della rincorsa individuale all'ascesa sociale.

• • •

Non mi piace l'antipolitica. Né il nome, né le sue conseguenze. E non mi appassiona il ritornello contro gli stipendi, i vitalizi, le pensioni a tanti zeri di deputati e senatori. Non



Andrea, Daniele e Flora sono i responsabili delle attività del forno.

se li meritano? Certo che non se li meritano. Ma quando avremo dato a un deputato lo stipendio di un metalmeccanico in catena di montaggio, avremo risolto l'uno per mille dei nostri problemi.

Abbiamo bisogno di più politica, non di meno politica. Ma non di questa politica, di questa classe politica, di questi partiti in perenne propaganda elettorale. Abbiamo bisogno di beni comuni, di difesa dei diritti negati, di accoglienza. Di *un'altra politica*, quella che il maestro di Barbiana insegnava ai suoi ragazzi.

• • •

Leggevo, qualche settimana fa, di uno sciopero mondiale - selvaggio? no, sacrosanto - delle centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze dipendenti dei fast food. Non so come sia andata, quanti cioè - a Milano e a Bologna, e a Seul, Nuova Delhi, New York - abbiano aderito allo sciopero, ma ho pensato che forse saranno proprio queste le lotte del futuro prossimo venturo.

I sindacati, in Italia e altrove, sono rimasti drammaticamente indietro. Proteggono, e nemmeno tanto bene, quella frazione sempre più esigua di lavoratori garantiti. Tutti gli altri rimangono fuori. Senza diritti.

Il governo italiano rivendica «quasi un milione di nuovi posti di lavoro negli ultimi tre anni». Senza dire che per la grandissima parte si tratta di lavori a termine, precari, con paghe basse, zero diritti e a continuo rischio licenziamento. Senza dire delle decine di migliaia di giovani italiani che ogni anno scappano dall'Italia per cercare altrove un lavoro "dignitoso".

Lavoro "dignitoso": perché non basta, anzi, è proprio una bugia, straparlare di lavoro senza preoccuparsi del suo necessario aggettivo. I sindacati, se vogliono sopravvivere, dovranno cambiare, ripartire dalla realtà, altrimenti faranno la fine degli spopolati partiti. Le nuove lotte per il "lavoro dignitoso", per i diritti sul lavoro, continueranno anche senza di loro.

• • •

Poco più di un anno fa l'Austria, quasi 9 milioni di abitanti, votava un presidente "verde", aperto, dialogante, europeista. Lo scorso ottobre il quadro politico appare completamente ribaltato. Sebastian Kurz ha solo 31 anni, i capelli pettinati all'indietro e la faccia pulita del primo della classe (ma assomiglia un po' a Draco Malfoy, il compagno cattivo di Harry Potter). Ha una "grande volontà di potere", ha bruciato le tappe e ha portato il suo partito a quasi il 32%. Il Partito Conservatore, rivitalizzato da Kurz, si colloca al centro-destra, ma ha posizioni ultranazionaliste, euroscettiche e anti-immigrati.

Alla sua destra c'è di peggio. Il partito estremista e apertamente xenofobo di Heinz-Christian Strache è cresciuto impetuosamente, superando il 25% dei voti. Con l'alleanza tra conservatori ed estremisti, il prossimo governo austriaco si tinge di nero.

Ma è tutta l'Europa dell'Est - i paesi dell'ex blocco sovietico - che sta virando verso l'anti-democrazia, il nazionalismo, il populismo, la chiusura xenofoba: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Austria. La lista si allunga.



Fiori di calendula per prodotti fitoterapici.

L'unico argine a una destra antiliberal e nazionalista sembra oggi costituito dalla *Cancelliera di ferro* e dal rigore della Bundesbank. Che è come dire che l'argine europeo non reggerà a lungo alla marea montante. Perché se vince questa destra dal sapore antico - remember gli anni venti e trenta del secolo scorso - non è un caso: è perché la sinistra non ha un'idea in testa (un tubo) e al centro non c'è niente (un buco). E un buco più un tubo sono destinati alla sconfitta.

• • •

Kenya, decine e decine di morti negli scontri dopo il voto.

Somalia, due camion bomba e più di 200 morti nell'attentato jihadista.

Qualche foto, le notizie scorrono veloci e scompaiono.

Altre guerre, altri morti in vari paesi africani, non meglio identificati.

Non ne parla nessuno.

Non c'è da preoccuparsi: è tutta roba africana.

• • •

Non so voi, ma io per la *ius soli* ho digiunato. Senza staffetta, non avevo nessuno a portata di voce. Una mia amica mi ha criticato: al "digiuno a staffetta" - promosso da un gruppo di settecento insegnanti - hanno aderito più di cento parlamentari, compresi

personaggi come Delrio e Casini. I quali, a suo tempo, hanno votato il disastroso *job act* del precariato e via brutture elencando. Non ho nemmeno risposto all'obiezione. Mi sono solo cadute le braccia.

Rispondo ora, per iscritto. A me non importa. Scelgo l'obiettivo, ma non ho la pretesa di scegliermi i compagni di strada. Il quale obiettivo, l'approvazione definitiva della *ius soli* - che in verità dovrebbe chiamarsi *ius culturae* - è tutt'altro che probabile. A dicembre? a gennaio? Renzi tentenna, Gentiloni promette: ma forse non si fa più in tempo, forse non è il momento giusto...

Più di 800.000 bambini e ragazzi stranieri "italiani come noi", che parlano la nostra lingua, frequentano le nostre scuole, tifano per le nostre squadre di calcio, stanno aspettando i calcoli elettorali dei partiti. Mi ha colpito ascoltare alcune interviste: molti di loro cascano letteralmente dalle nuvole, non sanno nemmeno di "non essere italiani".

Intanto le manifestazioni, gli incontri, le adesioni si moltiplicano. Ultima e gradita - molto più di Casini - Mikaela Neaze Silva, la nuova velina mulatta di *Striscia la notizia*. Brava, coraggiosa, e insultata dal solito popolo bue.

La XVII legislatura, oltre che con una ennesima pessima legge elettorale, rischia di chiudersi con un grande tradimento. Cari amici di *madrugada*, digiunate anche voi.

Francesco Monini

direttore di *madrugada*



Durante un'assemblea nella sala riunioni.

2 agosto 2017 - Sant'Agnese di Civezzano (Tn). Abbiamo avuto la visita di don Olivo Bolzon, assieme a Marisa, Amelia, don Giuseppe e don Michele, vecchie amicizie, di sentimenti e di ideali comuni. Come riportare la conversazione, le memorie di quell'incontro, i sentimenti comuni, il rammarico di non essere vicini per poter rinnovare gli incontri? Abbiamo ricordato lo spettacolo di Giuliana Musso, *La fabbrica dei preti*, che tutti ha commosso. Ho offerto loro la "trecchia", un dolce della Val dei Mocheni e bevuto il succo dei mirtili. Ci siamo lasciati con la promessa di rivederci. Però oggi ascolto la canzone «Ma dove vanno i marinai / con le loro giubbe bianche / sempre in cerca di una rissa o di un bazar».

•••

5 agosto 2017 - Arsié (Bl). Erica Beraldin e Liuck Maddalozzo portano a battesimo la piccola Agata. Celebra il rito don Giuseppe Stoppiglia, accompagnato dal parroco don Alberto Peron. È una giornata calda, ma la chiesa è grande, temperata e raccoglie le ultime risorse dell'inverno. Dopo la messa, per amici e parenti è pronto un allegro buffet. Poi la famiglia, con alcuni intimi, sale su per il monte per un pranzo in agriturismo, servito con eleganza e raffinatezza. Sotto l'ombra dell'ultimo sole siamo rientrati a casa.

•••

7 agosto 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). Sono arrivati i giovani del Gruppone Missionario per un mese di esperienza presso l'Associazione Amar e sono passati alla Casa di Maria in Grajaú, per una cena di conoscenza e amicizia.

•••

13-15 agosto 2017 - Rio de Janeiro (Bra-

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

sile). Sono stati ospiti della casa di Grajaú due coppie guidate dal dottor Giovanni Gaiera di Milano. Giovanni è responsabile della Comunità Cascina Contina di Rosate (Mi), casa per inserimento e accoglienza di persone che sono accompagnate dal servizio socio sanitario o che si trovano e vivono in situazione di disagio.

•••

16 agosto 2017 - Campese (Vi). Al rientro dalla montagna di Sant'Agnese, dove abbiamo trascorso l'estate, abbiamo avuto una giornata intensa di visite di parenti e di amici: Riccarda Paglia e Luigi arrivano dal Piemonte, Elisabetta e Carlo Fenati dalla periferia di Vicenza, Francesca e Renato Valente da quel di Bassano. La casa di Campese si risveglia, accoglie i vecchi inquilini e misura la loro assenza, raccoglie i saluti, le conversazioni, e consegna loro l'ultimo caldo di un'estate torrida.

•••

20 agosto 2017 - Piangrande di Valstagna (Vi). Siamo saliti numerosi all'osteria che sta

sulla strada di Foza, parenti, amici, soci di Macondo per onorare gli 80 anni di Giuseppe Stoppiglia, che ha celebrato la santa messa sulla terrazza della trattoria, ha commentato con brevi suggestioni la parola di Dio, e noi abbiamo raccolto parole per tracciare una sua breve e commossa biografia, del suo estro poetico, dell'amore per la sua terra e della sua attenzione per i processi formativi e per le persone, che di lui ricordano la forza e la passione. Intanto la cucina preparava pasto e antipasto per l'allegria compagnia.

•••

22 agosto 2017 - Valdagno (Vi). Visita a Bruno Oboe, ricoverato alla Fondazione Marzotto in lunga degenza: è in cura per una malattia che lo ha colpito il lunedì di pasquetta. Ci riceve con un largo sorriso e un abbraccio affettuoso. Comuniciamo con le mani, con il moto delle labbra, scandendo le parole e con l'ausilio della scrittura; sarebbe utile conoscere la lingua dei segni, per evitare l'impaccio di una comunicazione che non collega i gesti con le intenzioni. Bruno sorride e scrive che stiamo parlando arabo tradotto in greco.

•••

26-27 agosto 2017 - Bassano del Grappa (Vi). Due giornate di spiritualità per adulti e famiglie. Numerose le presenze. Prende la parola il presidente per la breve introduzio-

Incaminata verso i 30 anni di vita, l'associazione Macondo si volta verso il passato, cammina nel presente, scruta il futuro: cerca ancora i segni dell'alba nel buio della madrugada.

A tutte le amiche e gli amici che in questi anni hanno camminato con noi chiediamo di scommettere ancora sulla speranza, di mettere in gioco passione, fantasia e un poco del loro tempo.

La Vostra presenza all'assemblea non rinnoverà solo il piacere dell'incontro, ma ci aiuterà a trovare insieme nuove strade.

invito

Assemblea dei soci di Macondo

Sabato 13 gennaio 2018

ore 14:30

Villa San Giuseppe

Via Ca' Morosini n. 41

Bassano del Grappa (Vi)

L'assemblea sarà aperta dal discorso consuntivo del presidente uscente, che ripercorrerà i tre anni del mandato, le attività e ricordando gli elementi fondanti di Macondo: il viaggio, l'incontro e la gratuità della relazione.

Lasceremo poi spazio agli interventi dei partecipanti. Seguirà la votazione assembleare per l'elezione del nuovo Presidente e della Segreteria Generale.



Giovanni, coltivatore della zona. È membro del movimento Genuino Clandestino. È uno dei promotori di "Mondeggi bene comune"

ne al tema: *I giovani chiedono fiducia e non protezione*. Poi parla Ivo Lizzola, docente all'università di Bergamo: «Nasciamo come persone, cresciamo come persone, in mezzo agli altri; le nostre parole sono fragili e cercano un compimento nelle parole dell'altro. Quello che un tempo era riparo oggi diventa una tenda; il rapporto tra padri e figli è asimmetrico, per questo va continuamente rivisto, infatti si rinasce padri nel rapporto vivo con i figli». Dopo una breve pausa di dibattito, continua la signora Antonella Fucocchi, già ospite alla festa di Macondo: ci ha introdotto alla complessità dei rapporti tra madre e figlio, la delicatezza dell'accesso alla interiorità del figlio, dell'adolescente che cresce, che si affaccia o che d'impeto entra nell'agone della vita. E lo ha fatto attraverso le parole, i racconti, che narrano l'avventura del vivere e del morire, raccogliendo i moti che la donna, la madre, sa trasmettere ai figli. Conclude Paolo Bartolini, che ricorda quanto siano utili i momenti in cui sospendiamo le nostre attività quotidiane e ci mettiamo in ascolto di parole nuove e rivediamo il volto degli amici che l'occasione ci fa rincontrare. E lo ha fatto con una relazione aperta, diretta, che ci ha aiutato a riscoprire i nostri atteggiamenti e comportamenti, i nostri progetti e le nostre paure. Ci ha invitati a distaccarci da questo mondo e insieme tenere i piedi per terra, andare avanti assieme e vivere una solitudine feconda, coltivare un amore di misericordia e avere fiducia nel futuro che sono i nostri figli, gli adolescenti. Il dibattito ricco, sereno e piano. Fecondo e giocondo. Allegro, mai civettuolo. Ci si ripropone di portare le parole e i pensieri raccolti negli ambiti che la vita e la sorte ci offrono.

• • •
27 agosto 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). Arriva, nella Casa de Maria, Marco Salvaterra, ultima tappa di un viaggio lungo un anno. Resterà nella casa di Macondo fino agli inizi di ottobre. È partito dal Messico, è arrivato fino alla Terra del Fuoco e poi è risalito fino a Rio, dove desidera conoscere la realtà della *cidade maravilhosa* e prepararsi poi a rientrare in Valsesia, a Campertogno, un paese di 200 abitanti.

• • •
29 agosto 2017 - Chiampo (Vi). Celebriamo la santa messa nella chiesetta di contrada Zonati, custodita da un gruppo di donne, di cui fa parte Gabriela, che ci accoglie nella sua casa luminosa. Nella "preghiera dei fedeli" ricordiamo alcuni anniversari, dentro una commozione semplice e domestica. Giuseppe ricorda alcuni momenti della sua vita, Dino ed Elena Mazzocco raccontano le gioie e le attese della loro famiglia, i fedeli ringraziano i sacerdoti per la loro visita. Poi

la sera, sotto i gazebo, assaggiamo le pizze dei nipoti e allontaniamo le zanzare.

• • •
1 settembre 2017 - Campese (Vi). Visita di Paola Stradi e Andrea Pase. Ci sono incontri che ricostruiscono periodi di vita intensi. Portano con sé presenze mai dimenticate. Anche il profumo del té che prepari per allietare la compagnia scioglie memorie di imprese lontane, che hanno segnato i passi e la mente. E si aggiunge sempre qualcosa a quel che si è detto e a quel che si programava. I figli che crescono, gioie e dolori che si archiviano, altri che restano per natura fuori posto, in mezzo alla sala dell'incontro. Qualcuno ti aiuta a trascinarli da parte ed è un sorriso da niente.

• • •
8 settembre 2017 - Campese (Vi). Visita di dom Luciano Capelli, nativo di Cologna di Tirano (So) e vescovo di Giza, alle Isole Salomone, salesiano, accompagnato da don Gaetano Borgo e da un amico ex sindaco, facente parte di un gruppo di volontari, che gli organizzano e sistemano alcuni luoghi d'incontro per gli abitanti delle Isole. L'avevamo conosciuto tramite un lungometraggio, preparato da don Gaetano Borgo, girato durante una delle sue visite missionarie. Poi la malattia lo aveva riportato in Italia. Adesso che si è ripreso, il vescovo rientra tra la sua gente, sparsa tra decine di isole che compongono l'arcipelago che si insinua tra i mille angoli di un mondo lontano, per noi sconosciuto.

• • •
16 settembre 2017 - Pove del Grappa (Vi). Celebrano il loro matrimonio Carla Rigoni e Christian. L'amore è forte come la morte e

fragile come la vita. Nasce e cresce come piccolo seme, ma poi diventa pianta rigogliosa se mette radici dentro una comunità benevola, accogliente. È sacramento dell'amore gratuito di Dio, che si dona senza chiedere e senza essere richiesto. Per questo la vita e l'amore sono un mistero, perché non sai mai perché cammini sulla Terra e neppure sai perché hai incontrato Carla, o preso per mano Christian. Che ne sai, che ne sappiamo? Forte come la morte e fragile come la vita. Sono arrivati in Italia per prendere la benedizione di Dio sulle loro nozze. Ma anche per raccogliere l'affetto di parenti e amici che vivono troppo lontani dall'Oceania.

• • •
17 settembre 2017 - Valstagna (Vi), Osteria Piangrande. Tempo di vendemmia, poi arriveranno le noci e le castagne. Ogni tempo ha i suoi frutti, poi arriva la neve a coprire il frumento. Nel bel mezzo, tra le castagne e la neve, cadono i venticinque anni di matrimonio di Alessandra e Dario Piovan. Ci sono i figli, ci sono le suocere, diciamo meglio, le mamme, Gabriella e Renata. Sulla tavola c'è la polenta con i funghi, il pane con il formaggio e il salame, i fagioli con le cipolle, le lenticchie e il girotondo della conversazione che stimola la memoria ed entra nel percorso della vita, nei gesti, nelle parole forti, nelle incazzature, nelle tenerezze, brillano gli occhi e non è per il vino. Un girotondo fertile di ricordi, che consolida gli affetti, la conoscenza, conferma il tracciato che sale fino ai vecchi, rafforza gli obiettivi, dirada le nebbie e dipana le matasse, come può.

• • •
18 settembre 2017 - Padova. Giuseppe parte



La scelta dei materiali dei vestiti testimonia le proprie convinzioni, ad esempio il rispetto degli animali.

per Milano assieme a don Adriano Cifelli, per incontrare padre Giuseppe Bettoni di Arché. Credo di avere già scritto di Arché e della sua attività, che è l'accoglienza delle ragazze madri, per un'ospitalità temporanea in funzione di un inserimento nel lavoro, per un'autonomia economica ed esistenziale. La loro non è una visita di passaggio, da tempo infatti don Adriano pensa a un inserimento nel progetto di Arché. Per questo si è proposto di conoscere e farsi conoscere dagli amici della cooperativa.

• • •

18 settembre 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). È arrivato come ospite nella Casa di Maria un medico belga in pensione, Philippe, che appartiene a un'associazione del Belgio e che collabora con alcune associazioni educative per i ragazzi di Rio de Janeiro. Nei giorni precedenti erano arrivate due donne, Angela e Lidia Guerrisi, desiderose di camminare per le strade di Rio de Janeiro.

• • •

23 settembre 2017 - Nove (Vi). Ezio Bianchi celebra i suoi 80 anni assieme ai familiari. Sembrano tanti, ottant'anni, e infatti la macchina ha attraversato molti inverni, vissuto ottanta primavere e sudato quattro camicie. La tavola della festa è lunga, bianca, pronta per il pranzo, poggiata sulla terrazza, a fronte di un paesaggio mite e carico di colori, che va dal piano fino alla montagna. Poi è arrivata la moglie Laura con le amiche come uno sciame di api, in piena festa e allegria. Ezio ci ha invitato a socializzare i nostri nomi, le provenienze, i mestieri e le professioni. Con la sua voce ironica e bonaria reggeva l'attenzione di tutti i convitati. Si percepiva in lui un rife-

rimento autorevole e rassicurante. Dopo il brindisi collettivo siamo passati alle portate della colazione. Giuseppe, ex formatore nazionale della CISL, stava accanto a un dirigente sindacale della CGIL, per volontà strategica di Silvia.

• • •

24 settembre 2017 - Valle san Floriano di Marostica (Vi). Marcia numero 17. Il maltempo ha ridotto le partecipazioni, ma s'è fatta ugualmente, pur con meno numeri, meno persone, ma con i premi distribuiti ai gruppi. È la prima volta che il tempo ostacola in modo rilevante la camminata per i "ragazzi di strada" di Macondo. Sono mancati i due terzi degli appassionati che ogni anno affluiscono. Un nubifragio di primo mattino ha ostacolato l'arrivo dei quattromila fedeli camminatori. I superstiti hanno camminato per i nuovi sentieri e hanno sostato a lungo sotto le tende e nei gazebo. Non sono mancati i paninari, lo stand e le donne di Piovene Rocchette, il servizio d'ordine ovunque presente, lo speaker Gianni Castellan, il presidente di Macondo e il presidente in pectore della Marcia, Stefano Dal Moro, che congeda Fabio Lunardon, oggi all'ultima sua presenza in qualità di coordinatore generale.

• • •

26 settembre 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). I giovani che partecipano alle attività del Progetto MotivAzione nella scuola Presidente João Goulart, hanno organizzato una rappresentazione teatrale per gli alunni della propria scuola, che è il risultato del loro percorso di attività e formazione. Lo spettacolo metteva in scena una parte del testo di Ziraldo "Flicts" che espone le differenze, i

pregiudizi, le discriminazioni sociali.

• • •

30 settembre 2017 - Pove del Grappa (Vi). Incontro di Segreteria nella sede di Macondo. Si tratta di una segreteria particolare, non tanto perché molti sono assenti, ma perché c'è una specie di risveglio, un moto di orgoglio, un tentativo di riscossa, un'opposizione contro il tempo, un desiderio di vivere a fondo la memoria e il presente. Monica, nella sua proposta scritta, ha raccolto l'eredità di Macondo e chiede che con nuove modalità si crei e si dia un nuovo metodo, perché Macondo non abbia a scomparire, ma continui a seminare quel germe di comunicazione e di relazione esistenziale tra le persone e tra i popoli che è stato fin dall'inizio la sua missione. Nella conversazione tutti hanno espresso la loro opinione, chi puntando sul rafforzamento della istituzione, chi sulla comunicazione verso gli altri, e chi ancora sul movimento che ai partecipanti consegna un seme, che poi viene trasposto nel proprio vivere locale, in autonomia. Un'appartenenza che non può chiudersi a cerchio.

• • •

5 ottobre 2017 - Campese (Vi). Pranzo con Chiara Beltramello, in Italia da un mese e che adesso è di nuovo in partenza per il Messico. I miei seicento lettori conoscono Casa Ghandi e le attività ivi svolte con i bambini, le bambine, le mamme, la scuola, l'orto botanico, la storia del Messico, l'apprendimento degli usi e costumi indigeni e della lingua, l'accoglienza dei volontari, che arrivano dalle Americhe e dall'Europa, l'autogestione della casa e dei progetti. L'entusiasmo con cui viene condotto il progetto, che tenta di tracciare una vita alternativa di liberazione dagli schemi dello sviluppo e della globalizzazione, emerge dalle parole e dalla voce squillante di Chiara. Il piccolo Ghandi, che si fa ogni volta più grande, perlustra la casa, il giardino e ascolta il gorgoglio del fiume che scorre in basso e l'abbaiare dei cani.

• • •

7 ottobre 2017 - Ferrara. Siamo ospiti di Andrea Gandini al CDS (Centro Ricerche Documentazione e Studi), in Via Gulinelli, per la redazione di *madrugada*. Dopo la presentazione dei monografici, la conversazione si sofferma a lungo sulla proposta di *madrugada* on line, che sta prendendo forma, anche se a fatica, vuoi per motivi tecnici, vuoi per l'impegno che comporta. I promotori sono determinati. Tra le idee in nuce, che contengono i monografici dei prossimi numeri della rivista, da ricordare quelle sulle carceri, sull'odio e sulla salute. Poi la cena ai *Tri Scalini* chiude la giornata.

• • •



Alessio accanto alla stufa economica che funge anche da centrale termica della casa.

8 ottobre 2017 - Bologna. Il circolo del PD (partito democratico) di Borgo Panigale dedica la sede a Enrico Giusti. Sono presenti molti esponenti del partito locale, con il segretario provinciale. Sono arrivati amici pure da Modena. Giuseppe era stato invitato dal responsabile di sezione alla cerimonia, per raccontare di Enrico, che è stato uomo di sindacato e di partito, uomo d'azione. Ha frequentato per molti anni il Brasile, dove ha avviato e concluso molti progetti di sviluppo culturale e sociale. Era presente don Antonio, direttore di Villa Pallavicini, sede dell'Onarmo, dove era cresciuto Enrico fino al sacerdozio.

• • •

11 ottobre 2017 - Campese (Vi). Visita della prof.ssa Alessia Dal Lago, che desidera organizzare, assieme a Gaetano e Giuseppe, alcuni incontri nelle classi quinte dell'Istituto Brocchi sul volontariato internazionale, su richiesta specifica di alcune allieve delle classi quinte.

• • •

13 ottobre 2017 - Stroppari di Tezze sul Brenta (Vi). Partecipiamo al funerale di Angela, mamma di Carlo Valle. La chiesa è gremita. Carlo e i fratelli sono molto conosciuti in paese e nella parrocchia. Angela è morta in età avanzata, ma la morte, che fa parte del ciclo della vita, resta un evento che

scuote lo spirito e i sentimenti. E le nipotine nella loro preghiera hanno manifestato il dolore dell'assenza con parole semplici, che noi adulti per pudore non possiamo ripetere. Anche per questo il dolore di chi resta va ascoltato; lo ricorda nell'omelia il conceleberrante don Giuseppe.

• • •

15 ottobre 2017 - Civezzano (Tn). Siamo tornati a due mesi di distanza a Sant'Agnese, per incontrare famiglie di amici. Il bosco aveva dipinto mille colori, era allegro, come chi si prepara a nozze. I bimbi correvano a raccogliere le castagne, le noci, le mamme a raccogliere le mele sull'albero che sta sul confine, gli uomini cuocevano la carne, le castagne. E noi abbiamo indugiato a rispondere ai saluti, ai rallegramenti, alle nuove visioni. La vita è sempre uno scomparire e riapparire, fino all'ultimo saluto, l'ultimo incontro, che resta nella memoria del tempo o forse di qualcuno che ci ama.

• • •

20 ottobre 2017 - Rio de Janeiro (Brasile). Nel pomeriggio è stato realizzato nella Casa di Maria un "sarau solidario", un incontro di musica, poesia, teatro organizzato principalmente per adulti e pensionati; secondo motivo era quello di organizzare una raccolta di prodotti alimentari, per un'associazione carioca che accompagna il percorso educa-

tivo di un gruppo di bambine.

• • •

27 ottobre 2017 - Valle san Floriano di Marostica (VI). Giovani e meno giovani, insieme per preparare la marcia e i servizi che l'accompagnano, questa sera si ritrovano a cena, nella sede degli alpini di Valle. Il presidente uscente Fabio Lunardon dà il saluto di fine mandato, e ricorda i momenti salienti di storia della Marcia; raccoglie il mandato di presidente Stefano Dal Moro, che ben conosce le dinamiche e i valori del gruppo della marcia. Sergio Fantin espone il resoconto finanziario della manifestazione, che ha tracciato nuovi sentieri e visto l'entusiasmo nel servizio. Unica nota melanconica, il brutto tempo che ha impedito l'arrivo dei numerosi partecipanti degli scorsi anni. Poi Stefano Benacchio, introducendo il cortometraggio dell'intervista "Per carità" al presidente emerito don Giuseppe, che ha raccolto il plauso commosso dei commensali, ha ricordato ancora l'impegno di dare seguito all'iniziativa, nella speranza che i figli dei fondatori intraprendano un giorno il viaggio avventuroso di conoscere direttamente i ragazzi di strada del Brasile.

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di Mauro Furlan
(da Rio de Janeiro)



L'età media degli occupanti di Mondeggi è sotto i trent'anni.

L'utopia "abitabile" di Mondeggi

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Le fotografie pubblicate in questo numero di *madrugada* (già apparse su *Nuova rivista letteraria*) sono state scattate da Luca Gavagna a Mondeggi (Firenze) nel marzo del 2015 e si pongono come testimonianza di un'utopia realizzata (o, meglio, in corso di realizzazione). Sono foto positive, di giovani sorridenti, che lavorano in cucina o nei campi, si godono momenti di riposo o studiano e si documentano insieme; e, accanto a loro, vediamo animali in libertà, tranquilli, ulivi rigogliosi, pasti e attrezzi da lavoro condivisi, in un'atmosfera che sembra porsi in un altro tempo, anzi, al di fuori del tempo.

Sarebbe stato facile enfatizzare la componente edenica di questa situazione, proponendo immagini da cartolina, edulcorate e stucchevoli: invece, il bianconero di Gavagna, con i suoi netti contrasti, le luci sapientemente dosate, a sottolineare ora la luminosità di un volto, ora la franchezza di un sorriso, ora l'inaspettata apparizione di un'installazione artistica su una casa diroccata, sfugge a questo rischio, restituendoci la sensazione di un mondo senza padroni, come si legge nei cartelli che punteggiano la tenuta. Un mondo fragile e anacronistico, ma al tempo stesso utopico e rivoluzionario. Torna alla mente, di fronte a queste immagini, quanto Roland Barthes ebbe a scrivere sulle foto di paesaggi: che devono essere *abitabili* e non visitabili. Qui, Mondeggi, in effetti, non appare come un luogo per turisti, da visitare per poi passare oltre: tanto gli esterni quanto gli interni di Gavagna suscitano, piuttosto, la voglia di *vivere* in quei luoghi, fosse pure per un attimo. È questo, per dirla ancora con Barthes, un desiderio fantasmatico, che «nasce da una sorta di veggenza che sembra portarmi avanti, verso un tempo utopico, o riportarmi indietro, non so verso quale regione di me stesso [...] è come se io fossi sicuro di esserci stato o di doverci andare». Osserviamo, per esempio, le foto del lavoro negli orti condivisi: il contadino che zappa ha una posa - e si inserisce in un'ambientazione - che rimanda a tempi trascorsi, alla grande stagione della pittura ottocentesca; allo stesso modo, il gregge che ritorna alla stalla passando davanti alla Villa della Ghirardesca potrebbe essere uscito da un quadro dei macchiaioli. Gli spazi condivisi, i giardini, le statue della tenuta, l'archivio fotografico che documenta le attività di Mondeggi suggeriscono una sorta di atemporalità, mentre se guardiamo attentamente le case occupate, con i muri spogli e scrostati, gli attrezzi da lavoro appoggiati alle facciate, le corti vuote e il silenzio tutt'intorno, davvero abbiamo l'impressione di esserci già stati - in un sogno, o magari in una vita parallela, nel tempo di utopia.

Così Gavagna racconta di Mondeggi qualcosa che va oltre le parole: una realtà impercettibile, che sa cogliere solo l'occhio del fotografo, «un essere umano un po' speciale, capace di guardare in profondità dove altri tirerebbero dritto», secondo una definizione della fotografa statunitense Margaret Bourke-White. Prima ancora che frasi e scritture, sono l'apparato per l'asciugatura degli stivali da lavoro, la vasca per raccogliere acqua piovana o il forno da cui ogni giorno si sforma il pane per la comunità a raccontare la fattoria senza padroni: oggetti che potrebbero passare inosservati e che invece il fotografo seleziona, incornicia, mette letteralmente in luce, salva dall'oblio per farne indicatori di un'altra realtà. Non illustrazione né spiegazione e neppure mimesi del reale, la fotografia propone piuttosto la condivisione di un momento, di una situazione, di un'intimità.

Non c'è nulla di pittoresco nelle immagini di Gavagna, nulla di pittorico nei suoi ritratti. E tuttavia, ogni scatto racconta una storia; ogni volto, racchiude una biografia. Come Paul Strand secondo John Berger, Luca Gavagna colloca la sua macchina in posizione di ascolto, non «dove sta per accadere qualcosa, ma là dove verrà riportato un certo numero di accadimenti». In tal modo, proprio come Strand, «senza cadere mai nell'aneddoto, egli trasforma i suoi soggetti in narratori»: Giovanni racconta la vita sui campi; Andrea ci parla dello sterminato uliveto di Mondeggi, e di come cura la sua parcella e ne raccoglie i frutti; Alessio accanto alla stufa economica suggerisce il calore della vita nella comunità; Daniele e Flora parlano del cibo condiviso, del pane e del riposo; mentre la scelta dei vestiti indossati dai soggetti ritratti testimonia le loro convinzioni, il loro rispetto per gli animali, per esempio. Ma non basta: gli stessi animali si raccontano, e così gli orti della tenuta, le capre al pascolo e la strada bianca che collega le case occupate.

Attraverso le scelte del fotografo, la sua capacità di scoprire il giusto dettaglio, inquadrare la situazione per farne racconto, enfatizzare uno sguardo, un sorriso, il gesto delle mani, si rivela, da un lato, la trama della vita quotidiana a Mondeggi; dall'altro, il significato di quel suo autodefinirsi *bene comune*. L'abilità di Gavagna sta, dunque, non solo nell'intuizione del dettaglio significativo, ma anche e soprattutto, nella

direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfieri, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,
Fulvio Cortese, Lisa Frassi,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Daniele Lugli, Marco Opipari,
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa

Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Choman Hardi

fotografie

Luca Gavagna

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 novembre 2017

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di "madrugada" possono essere
riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

capacità di vedere le storie degli altri, di ascoltarle attraverso la macchina fotografica, di sollecitarne il racconto al suo obiettivo. Quello che risulta è davvero l'utopia raccontata per immagini, gesti e sguardi, oggetti e luoghi, senza parole. Poiché, se è vero che «l'utopia è quello spettacolo che chiude sempre la sera della prima» (Lethem), nelle foto di Gavagna è invece il senso della durata a prevalere, il ritmo delle stagioni, scandito dai lavori nei campi; i doveri che si ripetono nel quotidiano: la cura degli animali; la cottura del pane; la cerimonia del cibo condiviso. Incombenze, rituali, gesti che vanno oltre il tempo, e si situano, piuttosto che nel "nessun luogo" dell'utopia, in uno di quegli spazi interstiziali, difficili da trovare e ancora più difficili da mantenere, in cui, a volte, si realizzano esperienze di vita fuori inusuale, creativa, in una parola, utopica.

Silvia Albertazzi

critica letteraria, dipartimento LILEC,
università di Bologna

Per chi volesse informazioni sull'esperienza autogestita di Mondeggi, rimandiamo a:

www.facebook.com/mondeggi.benecomune

Fotografie di Luca Gavagna - Le immagini s.a.s. - Agenzia di Comunicazione - www.leimmagini.it



Una delle case occupate della tenuta di Mondeggi.

Abbonarsi è giusto

campagna abbonamenti a *madrugada* e iscrizioni a Macondo 2018

Abbonamento al trimestrale *madrugada*: € 12 - abbonamento sostenitore € 25
socio di Macondo (comprensivo di abbonamento a *madrugada*): € 42

Per contribuire utilizza il c/c postale n. 67673061 allegato alla rivista

*Abbiamo bisogno della tua passione e della tua fantasia:
scrivi i tuoi commenti, critiche, idee, proposte a: info@macondo.it*

Dona il tuo 5% ai progetti della Associazione Macondo Onlus:
codice fiscale 91005820245

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

Per contributi all'Associazione Macondo:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento
madrugada € 42,00

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

